

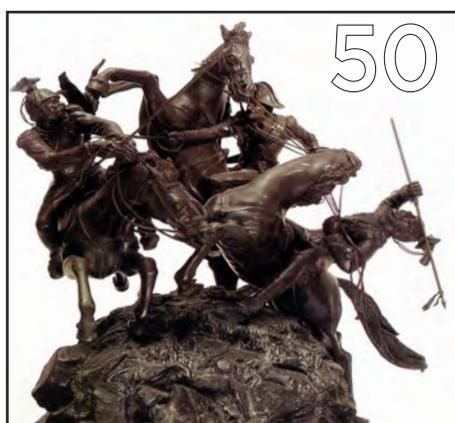
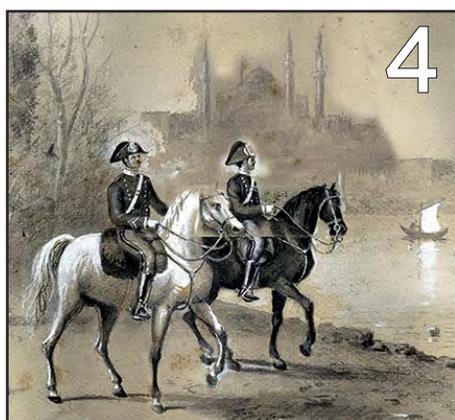
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 6 - ANNOV



In questo numero l'Arma in Turchia, tra Corpo di Occupazione e Missione di Pace (pag. 4), l'avventurosa vita di un ufficiale partito dalla "gavetta" (pag. 14), la prima caserma dei Carabinieri a Bari nel Castello Normanno Svevo (pag. 24), l'Appuntato Pietrino Piu e le squadre antiabigeato (pag. 30), l'opera di salvataggio da parte di trenta carabinieri sui binari della Basilicata (pag. 36), Carabinieri e cavalli (pag. 50), a cento anni dalla consegna della prima M.O.V.M. (pag. 68)

SOMMARIO

N° 6 - ANNOV

PAGINE DI STORIA

I Carabinieri in Turchia pag. 4
di GIOVANNI SALIERNO

Il Capitano Calogero Vitanza pag. 14
di CARMELO BURGIO

I primi Carabinieri a Bari pag. 24
di STEFANO DE CAROLIS

CRONACHE DI IERI

L'ovile di Sa e Manza pag. 30
di RAFFAELE GESMUNDO

Il disastro ferroviario di Grassano pag. 36
di RAFFAELE FANELLI

A PROPOSITO DI...

La dragona pag. 44
di RAFFAELE GESMUNDO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

I cavalli del Museo pag. 50
di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

L'Appuntato Paolo Cosentino pag. 60
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1820: 28 novembre – Un nuovo incarico per il comandante pag. 66

1920: 4 novembre – Festa delle Bandiere pag. 68



I CARABINIERI IN TURCHIA

Tra Corpo di Occupazione e Missione di Pace

di GIOVANNI SALIERNO

Al termine della 1^a Guerra Mondiale, una serie di problemi si presentarono al tavolo delle Potenze vincitrici riunite a Versailles per discutere del nuovo assetto continentale. Gli esiti militari del conflitto comportarono una sentenza inequivocabile: la fine degli Imperi Centrali a vantaggio delle democrazie occidentali, Inghilterra e Francia su tutte. Se da un lato la Germania, battuta ma non domata, covava quel desiderio di *revanche* che non tardò a mostrare gli aspetti più nefasti, dall'altro lato gli Imperi Austro-Ungarico e Ottomano risultarono fortemente ridimensionati. L'Impero del Sultano, anche a causa delle disfatte militari patite in guerra, non aveva saputo porre rimedio alla crisi sociale ed economica che l'attanagliava già da alcuni decenni ed appariva chiaro come la disintegrazione dell'Impero fosse inevitabile. Ubicata nel cuore del Mediterraneo, crocevia tra Asia, Europa e la nuova Russia di Lenin, la penisola turca rappresentava un'area geografica strategicamente rilevante che richiamava gli interessi della Federazione Serba e delle democrazie occidentali. Francia e Inghilterra non celavano i desideri di sostituirsi all'autorità del Sultano e di imporsi nella pro-

sperosa area sia per ragioni economiche - controllo dello stretto dei Dardanelli e del traffico navale nel Mediterraneo - sia per ragioni politiche - porre un freno all'avanzata ideologica della Russia bolscevica. Il 30 ottobre 1918 Inghilterra e Francia firmarono il trattato di Moudros con il Sultano e iniziarono la spartizione dell'Impero Ottomano; già a metà novembre poco meno di 60 navi occidentali erano ancorate nel porto del Corno D'Oro.

Alla fine del 1918 la situazione a Costantinopoli era disastrosa. La città, abitata da oltre un milione di persone, era il centro più importante dell'Impero, ma l'anarchia vi regnava sovrana. Mancava ogni forma di autorità, l'ordine e la sicurezza pubblica dovevano essere garantiti dalla Gendarmeria Imperiale Ottomana, organo di Polizia composto da circa 2.065 gendarmi diretti da un funzionario civile; in realtà negli ultimi decenni il potere della Sublime Porta incideva poco sulla vita dei sudditi, l'apparato statale era ormai in forte decadenza. Funzionari e impiegati non ricevevano più la paga da diversi mesi. L'esercito era stato abbandonato al suo destino e i rovesci militari del conflitto avevano acuito ancor più la frattura con la Corte. I gendarmi vivevano in una condizione precaria, mancavano le risorse essenziali, non ricevevano la paga da

vari mesi, erano diventati corrotti e non garantivano più l'ordine e la sicurezza. Per porre rimedio alla precaria situazione il Comandante in Capo delle truppe inglesi Generale Henry Wilson istituì il 17 gennaio 1919 il Comitato Interalleato di Controllo della Polizia Ottomana con l'incarico di riorganizzare la Gendarmeria su basi e strutture moderne, di renderla più efficiente, di affiancarla, vigilarla e coadiuvarla nelle mansioni di ordine e sicurezza pubblica e, qualora le esigenze lo avessero richiesto, sostituirla.

Al tavolo delle Potenze vincitrici sedeva anche l'Italia alla quale era stato promesso, tra l'altro, il Dodecaneso, la base carbonifera di Adalia, le province di Aydin e Smirne in Turchia. Immediatamente il Governo Regio comprese che, se avesse voluto ottenere i benefici confermati nel 1917 con l'accordo di San Giovanni in Maiorana, non doveva perdere tempo: rapidamente fu approntato un Battaglione da inviare a Costantinopoli, il Corpo di Occupazione italiano del Regio Esercito, composto da 19 Ufficiali e 740 Militari, sbarcò al molo di Galata il 7 febbraio 1919. Il compito dei soldati italiani era quello di assicurare la pace e mantenere l'ordine nel settore assegnato, senza interferire con l'autorità del Sovrano.

Considerando che, oltre alle aspirazioni economiche e territoriali, era stata ormai decisa la riorganizzazione della Polizia locale, non poteva mancare la presenza di un Distaccamento dell'Arma dei Carabinieri. L'8 febbraio arrivarono a Costantinopoli 283 unità agli ordini del Colonnello Balduino Caprini.

La missione dell'Arma dei Carabinieri in Turchia si svolse, oltre che sullo sfondo delle pretese imperialiste franco-inglesi, in presenza di altri due contrasti, il primo costituito dall'espansionismo greco (anche il governo di Atene inviò le sue truppe nella speranza di accaparrarsi una fetta delle terre turche), il secondo caratterizzato dal conflitto nazionalistico turco. La debolezza della Sublime Porta esaltava le pretese di autonomia ed indipendenza di quei popoli sottoposti al Sultano. La caotica situazione favoriva le tendenze

La missione dell'Arma dei Carabinieri in Turchia si svolse, oltre che sullo sfondo delle pretese imperialiste franco-inglesi, in presenza di altri due contrasti. Il primo costituito dall'espansionismo greco, il secondo caratterizzato dal conflitto nazionalistico turco

nazionalistiche turche guidate da Mustafa Kemal Pascià, poi chiamato Atatürk, leader dei Giovani Turchi che comprese come fosse giunto il momento di realizzare un disegno politico ben chiaro: creare una nuova Turchia sulle ceneri dell'Impero, renderla più piccola nel territorio, ma libera e indipendente.

Il Colonnello Caprini si pose all'opera e iniziò a organizzare la nuova entità sul modello territoriale che

aveva l'Arma in Patria, quindi essere in grado di svolgere funzioni di ordine e sicurezza pubblica, nonché di coadiuvare le truppe durante le operazioni belliche.

L'impresa fu impegnativa perché il Distaccamento Carabinieri a Costantinopoli non aveva alcuna figura giuridica ed era visto come parte integrante di un

tori e affidato ognuno ad una forza di polizia dei paesi occupanti. Ciascun settore fu diviso a sua volta in due sottosedi interalleate comandate da Ufficiali delle altre due nazionalità occidentali: il 1° settore di Scutari, con sedi interalleate a Kadi e Scutari, fu assegnato ai Carabinieri italiani, guidati dal Caprini; il 2° settore che comprendeva i sobborghi di Pera e Galata, fu affidato agli inglesi mentre il

Corpo di occupazione.

Il 10 febbraio 1919, Costantinopoli fu divisa in tre set-



IL PROGETTO CAPRINI

Il fiore all'occhiello dell'intera missione dell'Arma dei Carabinieri in Turchia fu l'organizzazione concettuale della Gendarmeria Ottomana. Le clausole del Trattato di Sevres e quelle del Patto Tripartito del 10 agosto 1920 prevedevano che le Potenze straniere provvedessero alla riorganizzazione della Gendarmeria Ottomana: furono approntati vari progetti di cui uno elaborato dal segretario della Gendarmeria Jessua Bey, uno stilato dal Colonnello Giovan Battista Carossini e uno redatto dal Colonnello Balduino Caprini. Il progetto Carossini ebbe minor fortuna in quanto prendeva in considerazione solo l'esperienza maturata dall'ufficiale nella regione anatolica mentre quello Caprini e quello di Jessua Bey, erano di maggior respiro e sostanzialmente si avvicinavano tra loro. In modo particolare il Caprini si muoveva dalle caratteristiche dettate dai Trattati che stabilivano come punti fermi: il controllo alleato sulla Gendarmeria e le zone sottoposte all'influenza della Potenze. Il Caprini, aveva previsto due organi: uno di controllo, l'Ispettorato; l'altro esecutivo, il Comando. Caratteristica essenziale era che l'organo di controllo era affidato agli ufficiali europei. Detto sistema prevedeva un Ispettorato Generale Interalleato di Controllo la cui sede doveva essere Costantinopoli e degli ispettori regionali uninazionali la cui competenza fosse limitata alla zona di rispettiva influenza. Per l'area degli stretti, il Caprini, prevedeva la costituzione di un'ispezione regionale interalleata. Molto critico fu il progetto per quanto riguardava l'arruolamento: il Trattato di Sevres prevedeva il sistema del reclutamento volontario, mentre il Caprini ne consigliava la revisione e suggeriva di ricorrere alla leva parziale con elementi effettivi da chiamare alle armi in base ai posti vacanti e rigorosamente sotto la direzione degli ufficiali europei. Inoltre, il memoriale descrisse l'ordinamento e i ruoli degli ufficiali stranieri e prevedeva:

- un Comando Generale, retto da un Tenente Generale che dirigeva l'attività di tutta la gendarmeria in accordo con il Governo e il Comitato di Controllo. Detto organo era posto alle dipendenze dei Ministeri della Guerra e della Giustizia;
- degli Ispettorati regionali con sede nei capoluoghi di regione, con a capo un generale di brigata e giurisdizione su un'area corrispondente ad una regione;
- dei Reggimenti, ognuno dei quali comandato da un colonnello o tenente colonnello con sede nel capoluogo di regione e giurisdizione sulla regione d'appartenenza. Alle dipendenze avrebbero avuto più battaglioni;
- dei Battaglioni comandati da maggiori, con giurisdizione su di un *sancak* (provincia) e amministrati da un *mutessarif*;
- delle Compagnie, comandate da capitani, composte da più sezioni con giurisdizione su di una *Kaza* (Sottoprefettura) e amministrata da un *musur*;
- delle Sezioni, ognuna delle quali comandate da un tenente o da un sottotenente;
- dei Posti, corrispondenti alle Stazioni dell'Arma, con giurisdizione su dei territori limitati.

Il Caprini sosteneva che era necessario mantenere l'organizzazione della Gendarmeria in reggimenti in quanto tale unità corrispondeva alla Legione Carabinieri e riteneva non auspicabile creare nuove entità superiori, indicando la soluzione più idonea nel concetto delle zone di influenza uninazionali.

Il memoriale analizzava anche in maniera dettagliata l'organizzazione delle scuole, dei depositi, della forza effettiva, dei servizi, non tralasciando alcun particolare; ebbe un notevole influsso al punto da essere considerato l'atto fondante della Gendarmeria Ottomana.



MISSIONE IN TURCHIA (1919-1923). DUE CARABINIERI IN UNIFORME RIDOTTA IN SERVIZIO A COSTANTINOPOLI ALL'IMBARCO DI UN BATTELLO, AFFIANCATI DA DUE GENDARMI TURCHI

3° settore, che comprendeva il dipartimento di Stambul, fu attribuito al comando francese.

Contemporaneamente al Battaglione a Costantinopoli, il Governo di Roma aveva inviato un Reggimento in Anatolia. Il Regio Esercito aveva occupato la zona costiera tra Scalanova ed Adalia in quanto nelle intenzioni italiane vi era l'obiettivo di stabilire una zona di influenza e di espansione, principalmente di carattere economico, in Asia minore. Anche in Anatolia furono inviati reparti dei Carabinieri che, oltre a svolgere le funzioni di Polizia Militare, avrebbero dovuto provvedere a riorganizzare la Gendarmeria Ottomana.

Il servizio in Anatolia doveva essere coordinato con quello svolto a Costantinopoli, pur assumendo un carattere autonomo. Un ruolo di primo piano nella missione in Anatolia lo ebbe il Maggiore Giovanni Bat-

tista Carossini che seppe operare in un teatro particolarmente difficile dove, a differenza di Costantinopoli, erano più forti i sentimenti nazionalistici e più marcato l'odio verso le truppe occupanti. A rendere ancora più precaria la situazione contribuiva la presenza di truppe greche che miravano ad imporre la propria egemonia nella regione. Per quanto riguarda la situazione della Gendarmeria Ottomana, come a Costantinopoli anche in Anatolia la situazione era problematica: i gendarmi turchi apparivano sfiancati nel morale, privi di ogni mezzo di sussistenza, mal pagati, male armati. Collaboratore del Generale francese Faulon, Ispettore Generale della Gendarmeria Ottomana, il Carossini riuscì a formare un reggimento di Gendarmeria Ottomana, libero dall'influsso ellenico, la cui giurisdizione rientrava nella zona di occupazione italiana, ed allo stesso



COSTANTINOPOLI, 1923. UN CARABINIERE IN GRANDE UNIFORME RIDOTTA DI SERVIZIO ALL'INGRESSO DELLA PRESIDENZA DEL COMITATO DI POLIZIA INTERALLEATA

tempo seppe creare una rete informativa nell'area calda di Smirne.

Il 17 novembre 1919 il colonnello Balduino Caprini divenne membro effettivo del Comitato Interalleato di Controllo della Polizia. Pochi mesi dopo, il 4 febbraio 1920, fu collocato in posizione ausiliaria ma trattenuto in servizio a disposizione del Ministero degli Affari Esteri con le funzioni di Delegato al Controllo della Polizia Ottomana. Egli avrebbe svolto

il compito di organo di collegamento tra i reparti dell'Arma e l'Alto Commissario. Il Distaccamento continuava a dipendere per il servizio svolto in città dall'Alto Commissario italiano, mentre per l'amministrazione, l'avanzamento e la disciplina, dalla Legione Carabinieri di Napoli ed era costituito da: un Tenente Colonnello Comandante, un Maggiore, 3 Capitani e 4 Subalterni. In un primo momento il Comando del Distaccamento fu affidato al Tenente Colonnello Nimore Moda, al quale successe il Maggiore Ettore Borghi, infine passò al Capitano Floro Flori che lo mantenne fino al termine della missione. Come Ufficiali in sottordine furono designati il Capitano Ettore Chiurazzi e il Tenente Guglielmo Nasi. Nel corso della missione si distinsero i Tenenti Mario Quercia e Dante Blasi, mentre l'impegno fu fatale per il Tenente Antonio Losito e per il Carabiniere Giuseppe Silvioni, che perirono sul suolo turco in seguito a malattia; rimasero feriti durante le attività di servizio l'Appuntato Matteo Cavallo e i Carabinieri Emilio Nusco e Angelo Brussanelli.

Il 20 giugno 1921 il Distaccamento dei Carabinieri a Costantinopoli fu ridotto a 8 Ufficiali e 150 uomini di cui 30 Sottufficiali. Nel novembre dello stesso anno si pervenne a una nuova struttura territoriale: un comando di Divisione, 3 Compagnie e 4 Tenenze. I militari dell'Arma continuavano a svolgere le loro mansioni istituzionali a fianco della Gendarmeria Ottomana. Il 10 dello stesso mese fu ripristinata la Stazione Carabinieri di Beicos che era stata soppressa nel giugno del 1920 in seguito alle incursioni delle bande nazionaliste ed all'occupazione del villaggio da parte di truppe greche. Contemporaneamente, fu istituita una nuova Stazione Carabinieri a Candilli in quanto in detto villeggio le condizioni dell'ordine pubblico erano gravissime ed urgeva un controllo su quel Commissariato di Polizia Ottomana. Oltre a provvedere al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, i militari del Distaccamento Carabinieri furono impegnati nel servizio di scorta sui piroscafi che solcavano il Mar Nero.

BALDUINO CAPRINI



Nacque a Firenze il 18 maggio 1861 da Pacifico e da Giuseppa Massone. Nel settembre 1883, mentre era allievo alla Scuola Militare, ottenne il grado di tenente dei bersaglieri. Con lo stesso grado passò nel 1887 nell'Arma dei Carabinieri e prestò servizio presso la Legione di Milano, e di seguito presso quelle di Roma, di Bologna, di Palermo, di Firenze e di Verona. Il 28 febbraio 1896 fu assegnato alle Regie Truppe dell'Africa e si imbarcò per assumere il nuovo incarico. Rientrò in Patria il 28 giugno e fu destinato alla Legione di Milano. Successivamente fu destinato alle Legioni di Cagliari, di Roma e di Napoli. Il 23 maggio del 1900 fu destinato sull'isola di Creta ove prese parte con il grado di capitano alla riorganizzazione della Gendarmeria cretese. Il 19 settembre dello stesso anno sposò Ida Corsi. Il 23 settembre 1903 rientrò in Italia per essere destinato pochi mesi dopo (1 febbraio 1904) in Macedonia quale addetto alla Persona del Tenente Generale Emilio De Giorgis per coadiuvarlo nel-

l'organizzazione della Gendarmeria Macedone. Rientrò in Patria nel 1909 e fu promosso maggiore. Con tale grado fu destinato alla Legione di Ancona e poi nuovamente a quella di Roma. Nel 1911 partecipò alla guerra Italo-Turca e partì il 15 ottobre dello stesso anno per la Libia, quale addetto al Quartier Generale del Corpo di Spedizione. Il 22 novembre 1913 rientrò in Italia e fu assegnato alla Legione di Perugia. Nel 1915 fu promosso tenente colonnello e messo a disposizione del Ministero della Guerra. Promosso Colonnello, il 9 giugno del 1918 ottenne il comando della Legione Carabinieri di Verona. Il 13 marzo del 1919 fu esonerato da tale comando e collocato nuovamente a disposizione del Ministero della Guerra. Il 1° gennaio del 1920, per limiti di età fu posto in posizione ausiliaria, ma il 19 febbraio dello stesso anno fu richiamato in servizio e messo a disposizione del Ministero degli Affari Esteri ed inviato in Turchia. Il 10 febbraio 1924 cessò il servizio attivo e fu ricollocato in congedo. Il 1° agosto 1925 fu collocato a riposo per anzianità di servizio e iscritto nella riserva. Nel 1927 fu promosso generale di brigata e assegnato al Comando del Corpo d'Armata di Roma. Il 18 maggio 1939 cessò di appartenere alla riserva e fu collocato in congedo assoluto. Morì a Roma il 3 agosto 1947. Molte furono le benemeritenze che ricevette nell'arco della sua vita militare. Tra esse si ricordano le medaglie d'argento e di bronzo al Valor Militare.

Di particolare importanza era la linea Cospoli-Batum ove la scorta composta da un Sottufficiale e due Carabinieri aveva il compito di impedire ai gendarmi turchi di avere contatti con le milizie bolsceviche. Allo stesso modo continuava l'attività dei reparti dell'Arma in Anatolia. Qui operavano la Compagnia dell'Anatolia, diretta dal Capitano Raffaele Giordani, il 379° Plotone Mobilitato comandato dal Tenente Ugo Luca, la 166ª Sezione comandata dal Tenente Tommaso

Gandini e la 33ª Sezione comandata dal Tenente Bozza Ottorino. Nel gennaio del 1920 furono formati altri due plotoni, il 379°*bis* comandato dal Tenente Rubbi e il 379°*ter* comandato dal Tenente Guglielmo Risi. Nell'aprile del 1920 assunse il comando della Compagnia dell'Anatolia il Capitano Salvatore Maurceri che lo resse fino al termine della missione.

Le operazioni militari seguivano di pari passo l'attività diplomatica delle Potenze vincitrici le quali si incon-

trarono prima a Londra e poi a San Remo con lo scopo di definire il destino dell'Impero, sempre mirando a tutelare gli interessi Europei in Anatolia. Si giunse così al Trattato di Sevres, che avrebbe definito la questione, qualora ratificato dalla Turchia. Ma Mustafa Kemal lo respinse ritenendo le clausole vessatorie e ingiuste; in realtà aveva compreso che la lotta, oltre al Sultano, andava estesa anche ai greci e a tutte le milizie occupanti. Egli era ormai diventato il vero leader e le mire delle potenze occidentali avrebbero dovuto fare i conti con le sue milizie. Angora, l'attuale Ankara, sede del governo nazionalista, diventava sempre più il centro politico e di potere più importante. In seguito alla mancata ratifica, l'occupazione italiana fu limitata alla vallata del Meandro e alla città di Adalia; alcuni reparti dell'Arma furono sciolti. Nel settembre del 1921 anche la zona di Adalia fu abbandonata e la 33ª Sezione fu sciolta. Un nucleo di carabinieri a cavallo rimase presso il consolato di Adalia, per svolgere servizi di vigilanza alla sede diplomatica. Nel novembre del 1921 fu inviata di rinforzo la 169ª Sezione Carabinieri a cavallo comandata dal sottotenente Pietro Mazzeo.

Il 30 aprile 1922 tutte le truppe italiane del Regio Esercito si ritirarono definitivamente dalla zona anatolica e con loro partirono anche i reparti dell'Arma che rientrarono in Italia, tranne il 379º Plotone Carabinieri che si trasferì a Rodi con un battaglione di fanteria per consentire lo sgombero pacifico delle truppe greche da Smirne. Ma nulla poterono. L'odio feroce maturato tra turchi e greci non consentì di evitare le atrocità che si consumarono dopo la caduta di Smirne in mano ai primi. Il 2 novembre 1922 l'Assemblea Nazionale turca destituiva il governo sultaniale di Costantinopoli inserendo al suo posto un governo provvisorio guidato da Rifaat Pascià. Questi chiese al Comitato Interalleato di Controllo della Polizia di limitare la propria attività al servizio di Polizia Militare. Il 22 novembre 1922 fu deciso che la polizia

Allo scioglimento del distaccamento, pur non essendovi stato il tempo sufficiente ad attuare i progetti, l'Arma lasciava un'eredità consistente alla nuova Gendarmeria, che a breve sarebbe diventata una realtà concreta

alleata avrebbe limitato la propria azione ai soli sudditi europei, mentre la Gendarmeria Turca avrebbe avuto giurisdizione esclusiva sui concittadini.

Il controllo e l'organizzazione della Polizia continuava in maniera meno intensa. Il 16 gennaio 1923 il Distaccamento Carabinieri fu ridotto a 100 unità.

Nel 1923 fu dichiarata la Repubblica turca e la capitale fu spostata da Costantinopoli ad Ankara. Il millenario Impero Ottomano era definitivamente cancellato e la moderna Turchia di Atatürk era un fatto compiuto; la sua sovranità fu riconosciuta dal Trattato di Losanna dello stesso anno.

Il 4 settembre il Colonnello Caprini, capo della delegazione italiana firmava, con i delegati delle altre Po-



MISSIONE IN TURCHIA (1919-1923). COMANDANTE DELLA GENDARMERIA IMPERIALE OTTOMANA E UFFICIALI INTERALLEATI ADDETTI AL CONTROLLO DELLA GENDARMERIA (UN COLONNELLO DEI CARABINIERI ITALIANI, UN UFFICIALE FRANCESE E UN UFFICIALE INGLESE)

tenze, i verbali di cessazione della polizia interalleata. Il 24 successivo terminava il controllo internazionale di Costantinopoli. Alla fine del 1923 si chiudeva definitivamente l'esperienza dell'organizzazione della Gendarmeria turca cui avevano dato il loro contributo i carabinieri italiani; essi avevano presentato anche due progetti di strutturazione, uno del colonnello Caprini, l'altro del Colonnello Carossini. Ambedue i progetti, pur se con differenze, prendevano in considerazione gli aspetti principali dell'organizzazione di una gendarmeria: la carenza di fondi, i pessimi rapporti tra Difesa ed Interno, dipendenza e rapporti con le autorità e con la magistratura. Il 1° ottobre 1923 il Distaccamento fu sciolto. Nel

rientrare in Patria, pur non essendovi stato il tempo sufficiente ad attuare i progetti, l'Arma lasciava un'eredità consistente alla nuova Gendarmeria, che a breve sarebbe diventata una realtà concreta. Erano state poste le basi per realizzare una forza valida ed efficiente, in grado di garantire l'ordine e la sicurezza pubblica. I carabinieri italiani avevano agito con umanità, in un teatro frammentario e di difficile comprensione, in una regione ostile, contesa, tra esasperati nazionalismi e odi etnici, tra mire espansionistiche e interessi economici. Con la loro attività contribuirono a farsi apprezzare dalle altre Potenze europee, dalla popolazione e dalle autorità turche.

Giovanni Salierno

IL CAPITANO CALOGERO VITANZA

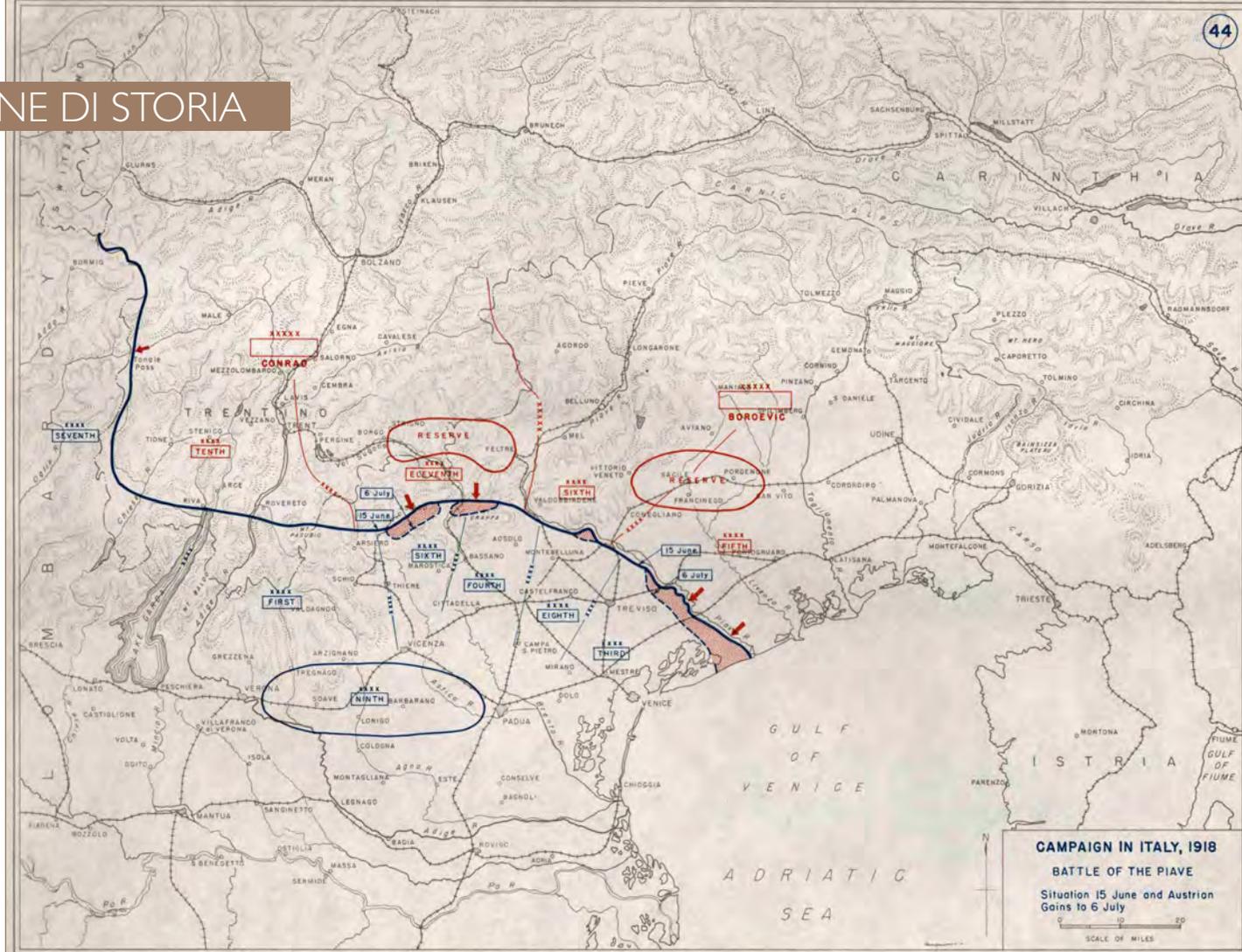
di CARMELO BURGIO

L'offensiva austro-tedesca di Caporetto scattata il 24 ottobre 1917 aveva arrecato danni enormi allo strumento militare nazionale: la Patria era ad un passo dal collasso, ma il *Regio Esercito* riuscì a imbastire una disperata resistenza sulla linea difensiva imperniata sul massiccio del Grappa e sul fiume Piave. Anche le rinomate truppe germaniche, lo troviamo nel diario dell'allora tenente Erwin Rommel, dovettero segnare il passo di fronte a una resistenza inattesa: meno di un mese prima era sembrato che i nostri soldati avessero perso ogni volontà combattiva. In seguito la Germania ritirò le proprie truppe di cui aveva necessità sul fronte occidentale, e gli storici contendenti: italiani e austriaci, rimasero a fronteg-

giarsi lungo la linea imbastita, ricordiamolo, sulla scorta del progetto steso a suo tempo dal troppo vituperato Generale Cadorna, cui forse qualche merito andrebbe riconosciuto.

Il progressivo depauperarsi delle risorse interne, il rafforzamento degli alleati dell'Intesa e la consapevolezza che – a breve – l'intervento degli Stati Uniti d'America avrebbe ribaltato i rapporti di forza, convinsero l'imperatore d'Austria a lanciare un'offensiva per mettere fuori gioco l'Italia e sovvertire gli equilibri del conflitto. La resa del Regno d'Italia avrebbe permesso all'Austria-Ungheria d'impadronirsi della pianura padana, risolvere il problema dei rifornimenti e concentrare le forze degli Imperi Centrali sui fronti occidentale e di Salonico:





MAPPA DELLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

in definitiva significava eliminare il quarto avversario, dopo Serbia, Romania e Impero Russo. L'offensiva di giugno era stata voluta dal Generale Conrad von Hotzendorf, comandante del fronte trentino dopo essere stato esautorato nel 1915 dal comando supremo della duplice monarchia in seguito agli insuccessi iniziali riportati contro Serbia e Russia. In effetti Conrad avrebbe voluto che lo sforzo fosse concentrato nel proprio settore, quello alpino e del Grappa, ma il collega Borojevic, schierato con la sua *Isonzo Armée* sul Piave, chiese la stessa priorità. Il piano fu modificato diverse volte, per essere approvato dallo stato maggiore solo ai primi di giugno. Si tentò di accontentare entrambi, scontentandoli conseguentemente e venendo meno ai principi dell'arte militare che impongono massa e concentrazione degli sforzi. Si prevedeva un attacco su un fronte di 120 chilometri muovendo 160.000 uomini e quasi 6.000 cannoni. L'operazione "Radetzky" doveva condursi fra l'Astico e il Brenta per occupare il Grappa e sfociare nella pianura veneta; avrebbe poi fatto seguito

l'operazione "Albrecht" a sostegno della precedente, puntando su Treviso. Il tutto avrebbe dovuto essere preceduto da uno sforzo diversivo che dal Tonale puntasse su Milano: era l'operazione "Lawine", necessaria per attirare le riserve italiane.

Quest'ultima iniziava il 12 giugno nella zona dei ghiacciai dell'Adamello e del Tonale, ma al termine della giornata s'era conclusa con un nulla di fatto sostanziale. Il 15 giugno scattava l'operazione "Radetzky" o *battaglia del Solstizio* (vedi [Notiziario Storico N. 3 Anno III, pag. 102](#)), di cui si avevano sufficienti notizie in seguito alle delazioni di numerosi disertori. Nell'occasione, a differenza di ciò che era accaduto a Caporetto, si trasse profitto da tali informazioni. Stavolta infatti le artiglierie italiane sorpresero le fanterie avversarie in attesa nelle prime linee, pronte a scattare all'attacco, con un micidiale fuoco di *contro-preparazione* e l'azione subì numerosi intralci. Il tentativo di sfondare la linea dei tre monti – Valbella, Col del Rosso e Col d'Echele – naufragò il 16 in quanto le quote furono conquistate a caro prezzo,

ma non fu possibile sfociare poi nella piana vicentina in seguito ai violenti e immediati contrattacchi. La contestuale azione sull'Altipiano dei Sette Comuni, nota come battaglia del Grappa, vide l'investimento delle propaggini del massiccio costituite da M. Tomba, Monfenera, Asolone e Pertica. Si ebbe solo qualche successo locale sull'Asolone da parte della 32^a divisione austriaca. In quanto alla *"Albrecht"*, era necessario superare il Piave e progredire sull'altura tatticamente significativa del Montello, e sfociare in direzione di Treviso. Qui gli scontri furono durissimi e si combatté fino al 20: inizialmente le nostre truppe furono superate e in parte sopraffatte, ma l'organizzazione della difesa, per la prima volta scaglionata in profondità e sufficientemente elastica, dette buoni frutti.

Ad attaccare in questo settore fu l'*Isonzo Armèe* del feldmaresciallo Boroëvic. Doveva essere una mossa diversiva quella sul Montello, per distogliere parte delle riserve dalla linea d'attacco principale; divenne l'azione che più avrebbe potuto dimostrarsi decisiva. Il tratto del Piave da Valdobbiadene alle Grave di Papadopoli era difeso dall'8^a Armata, che comprendeva l'VIII Corpo d'Armata con la 58^a Divisione in linea e la 48^a di rinalzo e il XXVII corpo d'armata con 66^o e 51^o divisione in linea. La sera del 14 il fronte era tranquillo, il nemico non dava segni di vita. Il fuoco di contropreparazione eseguito sul Grappa dalla nostra artiglieria dalle ore 24:00 alle 3:00 del 15 giugno ebbe efficacia decisiva, ma mancò del tutto sul Montello. In tale situazione apparentemente normale alle ore 3:00 si scatenò l'inferno; la fanteria fu sorpresa, i comandi disorientati, mancavano ordini, all'alba tutte le comunicazioni erano interrotte. Nessuno sapeva che fosse già avvenuta l'infiltrazione nemica. Dopo poche ore di violenti combattimenti furono messe a tacere anche le batterie italiane e 4 divisioni austriache riuscirono a forzare il Piave. La notte tra 14 e 15 giugno la 58^a Divisione, che presidiava la zona sud del Montello, stava effettuando il cambio delle truppe in prima linea quando venne attaccata da due divisioni austriache e

Il 21 giugno fu riconquistata la cresta del Montello e a sera ritornava italiana anche la vecchia prima linea; il 23 tutte le sacche di resistenza avversaria nel paese di Nervesa erano state eliminate

costretta a retrocedere sulla linea di difesa estrema. Venne investito l'abitato di Nervesa, ove la 48^a Divisione si era schierata a difesa, e la resistenza di questa unità consentì alla 58^a, inizialmente scossa dall'attacco, di riprendersi. Anche a sud del Montello la resistenza del XXVII corpo d'armata fu efficace, per cui gli scontri divamparono nel settore di Nervesa, ove gli austriaci speravano di passare per congiungersi con le altre forze che tentavano di superare il basso Piave alle Grave di Papadopoli. Quando la penetrazione austriaca si fece preoccupante furono fatte entrare in azione le riserve che già il 16 respinsero il nemico a Volpago, ma a sera dovettero ripiegare sulla *linea di resistenza* del corpo d'armata.

Finalmente la notte del 19 giugno entrarono in linea ulteriori riserve, la 13^a Divisione del XXVI e la 50^a del XXX Corpo d'Armata. Raggiunsero Nervesa e spostarono l'equilibrio dello scontro a favore delle nostre armi. Il 20 giugno Boroëvič chiese il sostegno di Conrad, ma anche questi era fortemente impegnato, per cui la bat-

taglia si spese e venne dato l'ordine di ritirata sulla sinistra Piave. Alle ore 12:00 del 21 giugno fu riconquistata la cresta del Montello e a sera ritornava italiana anche la vecchia prima linea; il 23 tutte le sacche di resistenza avversaria nel paese di Nervesa erano state eliminate. Era stata spezzata la resistenza dell'esercito austriaco che non si riprenderà più. Oggi c'è chi sostiene che l'Austria non sia stata vinta dall'Italia, ma che si sia consumata da sé. Come se a tale processo non avesse contribuito anche l'azione del *Regio Esercito*. Orbene, l'Austria si era dissanguata contro Russia, Serbia e Romania, questo è indubbio, ma inizialmente aveva un potenziale enormemente superiore a quello italiano e uno scontro a due sarebbe stato improponibile. L'Italia fece la sua parte e aver messo in ginocchio l'Impero dell'aquila bicipite contribuì senz'altro alla vittoria dell'Intesa. Se è vero che i soldati che avevamo di fronte fossero privi di uniformi, scarpe, biancheria e pane, è pur vero che ciò non accadde a noi per una accorta politica di alleanze che ci aveva fatti schierare dalla parte con maggiori probabilità di successo. E questo non è certo un delitto. Era da sempre stato il segreto di Casa Savoia: quando fecero decidere ad altri, Cavour escluso ovviamente, fu un disastro.

Gran parte del peso dell'offensiva austriaca nella zona del Montello e di Nervesa fu sostenuta dalla 58^a Divisione, che riuniva le brigate Piacenza (111^o e 112^o rg. fanteria) e Lucca (163^o e 164^o fanteria). Comandava i carabinieri della 58^a Divisione di fanteria il Capitano Calogero Vitanza, nato il 1° dicembre 1880 a Gioiosa Marea in provincia di Messina. Soldato di valore, nel 1915 aveva già ricevuto una medaglia di bronzo al Valor Militare per come aveva ben diretto il servizio di polizia militare fra l'ottobre e il novembre, sulle alture di Palazzo e Fogliano. Più volte destinatario di encomio, un anno dopo, il 6 novembre del 1916 a Nova Vas, mentre rivestiva il grado di tenente, aveva ricevuto un *encomio solenne* per il coraggio e l'abilità dimostrati nel condurre un battaglione in 1^a linea, commutato nel 1921 in altra medaglia di bronzo. Potrebbe apparire assai singolare



MANIFESTO DI PROPAGANDA ESALTANTE LA DIFESA DELLA LINEA DEL PIAVE

la concessione di tale ricompensa per siffatta attività, ma non si poteva dire chiaramente che questi servizi di accompagnamento delle truppe in linea si fossero resi necessari, con il procedere del conflitto, onde prevenire diserzioni e allontanamenti illeciti che a volte sfociavano in rivolte. È noto che, dopo l'iniziale entusiasmo, per una serie di ragioni che si possono elencare solo sommariamente in questa sede – pesantezza del tributo di sangue a fronte dei risultati conseguiti, propaganda antimilitarista, minor convinzione alla luce della situazione interna che vedeva da un lato i combattenti, dall'altra

Gran parte del peso dell'offensiva austriaca nella zona del Montello e di Nervesa fu sostenuta dalla 58^a Divisione, che riuniva le brigate Piacenza (111° e 112° rggt. fanteria) e Lucca (163° e 164° fanteria). Comandava i carabinieri della 58^a Divisione di fanteria il Capitano Calogero Vitanza

imprenditori senza scrupoli, definiti *pescicani*, che arricchivano con la guerra, e gli imboscati che non indossavano il grigio-verde o, se proprio si trovavano costretti a farlo, ottenevano assegnazioni di comodo e a basso rischio. In sintesi, accompagnare le truppe in linea poteva essere pericoloso e sicuramente era complesso. Il 15 giugno 1918, intorno alle 7:00, il Capitano Vitanza fu convocato dal Capo di Stato Maggiore della divisione, Colonnello Lorenzo Balsamo Crivelli e ebbe ordine di raggiungere Schiavonesca e Giavera percorrendo la strada pedemontana del Montello, per verificare la situazione e la dislocazione delle unità. Le linee telefoniche erano state interrotte dal pesante bombardamento austro-ungarico e non si era in grado di avere informazioni dettagliate circa la situazione tattica. Era noto che, a partire dalle ore 5:00, il nemico avesse raggiunto la riva destra del Piave, stesse infuriando un violento attacco e molte unità fossero state già travolte. L'ufficiale salì a bordo del carrozino di una moto con *side-car* condotta da un soldato e lasciò Selva di Volpago alla volta delle destinazioni indicategli. Come ordinatogli percorse prima la strada pedemontana del Montello e chiese notizie sulla posizione delle punte avanzanti nemiche provenienti da Sovilla, ma nessuno dei militari

che ebbe ad incontrare gli dette precise informazioni. Contestualmente riunì personale sbandatosi per la dissoluzione dei reparti investiti dal primo attacco, e lo consegnò ai comandi presenti nel settore perché fosse utilmente impiegato. In questa prima fase uno sbandamento non era per forza sintomo di cedimento: poteva accadere che un piccolo avamposto o un intero reparto fossero stati sommersi e qualche componente fosse sfuggito alla cattura e arretrasse in cerca di aiuto e sostegno. Il fatto che avessero con sé le proprie armi ne attestava l'onestà d'intenti. Erano quasi le 12:00, in quel momento la confusione era notevole e la situazione estremamente dinamica: gli attaccanti tentavano d'infiltrarsi fra le maglie rade delle difese avanzate, i difensori talvolta resistevano, altre erano costretti alla resa o a ripiegare. Poteva accadere a entrambi i contendenti di trovarsi improvvisamente in braccio al nemico in quel paesaggio fitto di siepi, macchie d'alberi, fabbricati rurali e apprestamenti difensivi. Un accidente del genere capitò ai due italiani in *side-car* che intorno alle 13:00, nei pressi di Giavera, vennero circondati da una sessantina di soldati austriaci che, udito il rombo della moto, avevano teso il più classico degli agguati. Probabilmente il Capitano Vitanza e il suo pilota furono salvati per il fatto



CALOGERO VITANZA IN UNIFORME DA COLONNELLO

che il veicolo potesse far gola e fosse preferito non esplodere la rituale scarica di fucileria a tradimento onde non danneggiarlo. Disarmati, vennero rinchiusi in Giavera nella casa *Agnoletti*, vigilata da un piccolo presidio nemico, i cui soldati erano intenti a saccheggiare le abitazioni civili e un piccolo magazzino di vestiario militare: è noto come la penuria di materiali e cibo avesse ripreso ad assillare le truppe nemiche, che avevano esaurito il ricco bottino arraffato nel post-Caporetto. Dopo circa 10 ore di prigionia, calata finalmente la notte, l'ufficiale scalò una finestra, fu raggiunto dal suo

motociclista e, insieme, balzarono fuori e si dettero alla fuga, sfruttando la scarsa solerzia dei carcerieri. Le sentinelle, sorprese, riuscirono solo ad esplodere a vuoto un gran numero di colpi di fucile. Giunti presso la strada n° 7 del Montello i due italiani s'imbatterono in uno squadrone di cavalleria al comando del Capitano Noris, appiedato per costituire uno sbarramento all'avanzante nemico. Vitanza spiegò la situazione, sottolineò il disordine che caratterizzava lo schieramento avversario e suggerì di tentare la riconquista dell'abitato di Giavera, sfruttando la disponibilità di alcune *auto-*

blindomitragliatrici sopraggiunte. L'azione fu coronata da successo e dopo alcune ore di sanguinosi scontri il paesetto fu riconquistato, prima che gli austriaci potessero far affluire le proprie riserve e consolidare la conquista. Naturalmente il comando la 58^a Divisione propose una ricompensa al Valor Militare per l'ufficiale che, come recitava il Bollettino Ufficiale del 9 luglio 1920, Dispensa 57, ebbe una medaglia d'argento con la seguente motivazione: "Durante un periodo d'intense azioni si spingeva fin sulle prime linee sotto violento fuoco nemico per ben assicurare il servizio di polizia. Coadiuvato da pochi dipendenti riuniva i dispersi e gli sbandati che rinviava nel luogo di combattimento. Caduto prigioniero nell'eseguire una ricognizione, si sottraeva abilmente all'avversario durante una nostra ripresa offensiva, unendosi agli assalitori ed incorandoli al combattimento - Montello, 15 e 20 giugno 1918".

Vitanza solo il 25 luglio 1900 iniziò la sua carriera come allievo carabiniere *a piedi* nel deposito di Palermo, con una ferma di 5 anni. Promosso carabiniere *a piedi* il 31 gennaio 1901 nella Legione di Palermo, il 31 agosto 1904 – dimostrando evidentemente efficienza e capacità – era vicebrigadiere e dal 1° agosto 1905 venne ammesso alla 1^a rafferma con corresponsione del relativo premio. Promosso brigadiere il 30 novembre 1906, il 20 luglio 1908 ebbe la 2^a rafferma, partecipò alle attività di soccorso in occasione del devastante terremoto di Messina del dicembre e il 19 luglio 1911 la 3^a: era ormai chiaro che l'Arma sarebbe stata la sua vita. Il 1° agosto 1911 ebbe la promozione a maresciallo *d'alloggio*, seguita il 28 febbraio 1913 da quella a maresciallo *d'alloggio* capo. Intanto aveva preso parte al concorso per la promozione a sottotenente in *servizio permanente effettivo* dell'Arma. Ammesso nel 1911 alla Scuola Allievi Ufficiali di Roma, il 16 giugno del '13 indossò i nuovi gradi. Si trattava di un corso per soli 16 posti e il Vitanza lo concluse 13°, con il punteggio di 17,887 ventesimi. Tornò in Sicilia, alla Tenenza di Vizzini, il 15 giugno 1913, prestò giuramento il 10 agosto 1913 e il 10 novembre, a seguito di *autorizzazione sovrana*, poté spo-

Vitanza Calogeri 21

	(Catania) Legione Carr Palermo	
Aquila	Legione Carr Roma	
	Reg. 5 ^o CC. (4 2 ^o Battagl. Auto	
	6 ^o Corpo d'Armata (plotone CC.)	
	57 ^a Divisione Fant. (plotone CC.)	
	Comando Supremo	
Zona di guerra	(114 ^a Sezione CC.) Intendenza C. A. (246 ^a plotone CC.)	
	Comando	

IL CA SEZ NE
Sicilia Ufficiale di matricola
(V. Calogeri)
M. Vitanza

STRALCIO DELLO STATO
DI SERVIZIO IN CUI SI
RILEVA L'IMPIEGO IN
ZONA DI GUERRA

sarsi con la signora Letteria Orecchio, il cui nome denuncia la provenienza messinese.

Il 25 maggio 1915 fu assegnato al comando del 4° plotone della 4^a compagnia del 1° reggimento Carabinieri Reali mobilitato, quello che più avanti avrebbe combattuto sul Podgora. Promosso tenente il 15 luglio, continuò ad essere inquadrato nel 2° battaglione del 1° Reggimento, sempre alla testa del 4° plotone 4^a compagnia. Prese parte ai combattimenti sul Podgora e in questo periodo ottenne un primo *encomio* del comandante la 3^a Armata e un secondo a firma del comandante

del X Corpo d'Armata. In quel periodo, e precisamente il 20 novembre del '15, nacque la figliola Rosina, a Firenze, dove si era trasferita la signora per essere più vicina al marito impegnato in *Zona di Guerra*. Fino al 6 giugno 1916 ebbe il comando del 225° plotone CC.RR. mobilitato, quindi passò alla guida del 218° plotone della 25^a Divisione, VI Corpo d'Armata. In questo periodo operò anche sull'altopiano carsico e ottenne un ulteriore encomio a firma del generale comandante la 25^a divisione, per la sua opera di recupero dei feriti, guida ai reparti destinati alla prima linea e mantenimento della disciplina nelle retrovie. Doveva essere assai stimato dai superiori, in quanto anche il comandante del VI Corpo d'Armata gli concesse un encomio per l'impegno profuso fra il 6 e il 11 agosto 1916, nel corso di una delle nostre sanguinose offensive.

Il 15 gennaio 1917 passò alla guida del plotone CC.RR. del VI Corpo d'Armata, ove prestò la propria opera fino al 20 febbraio. Seguì incarico analogo presso la 57^a Divisione e nell'agosto del 1917 fu il comandante il XXII Corpo d'Armata a encomiarlo per la sua attività coraggiosa e svolta con sprezzo del pericolo. Lo stesso anno, dal 19 settembre al 15 novembre, durante la dolorosa ritirata di Caporetto, ebbe un'assegnazione di assoluto prestigio: la 114^a Sezione assegnata al Comando Supremo, cui fece seguito il trasferimento al 246° Plotone addetto all'Intendenza. L'11 dicembre altro movimento, al 346° Plotone CC.RR. della 3^a Armata, e il 16 gennaio a Vitanza fu assegnato il Plotone autonomo CC.RR. della 5^a Divisione. Il 15 marzo fu infine la volta del comando dei CC.RR. della 58^a Divisione, subito dopo che era giunta la promozione a capitano avente decorrenza 1° gennaio 1918. Il comandante della 58^a gli tributò 4 altri encomi per: l'arresto di tre disertori latitanti da 7 mesi, le indagini che avevano condotto alla scoperta di grave furto ai danni dell'amministrazione militare con ritrovamento dell'ingente refurtiva, l'attività di polizia militare nelle retrovie e il complesso di successi e lodevoli comportamenti esibiti in attività di combattimento e di polizia. Quindi – nel ricucire e riassumere le attività svolte

e i meriti acquisiti – il comando dell'VIII Corpo d'Armata e il Ministero della Guerra gli assegnarono due croci al Merito di Guerra. Al termine del conflitto ebbe anche il cavalierato della Corona d'Italia e il nastrino per la partecipazione alle operazioni di guerra, con le 4 barrette relative ai quattro anni trascorsi, ininterrottamente, al fronte. Concluso il conflitto andò prima a reggere il comando dei CC.RR. della 48^a Divisione, quindi transitò fra il marzo e il maggio 1919, amministrativamente, nelle Legioni di Napoli, di Palermo e di Firenze – ricevendo ulteriore encomio da parte del Ministero dell'Interno per le attività di ordine pubblico svolte in Roma in un periodo caratterizzato da frequenti e gravi disordini – per essere poi assegnato al comando della Compagnia *esterna* di Caltanissetta dal 28 dicembre 1919 al 31 luglio 1921. Qui si distinse ancora a Sommatino nel febbraio del 1920, in occasione di grave sciopero minerario che gli valse ulteriore encomio del Ministero dell'Interno. Seguirono un anno e mezzo presso la Compagnia di Nicastro, nella Legione di Caltanzaro, premiato da altro encomio del Ministero dell'Interno per i numerosi arresti di malfattori, e analogo periodo alla Compagnia di Treviso.

Dal 30 settembre del 1924 fu destinato al Regio Corpo Truppe Coloniali in Tripolitania, quel giorno imbarcò a Siracusa e il 2 ottobre era a Tripoli. Allora era in corso una durissima controguerriglia per la riconquista della Libia, dove durante la Grande Guerra le tribù ribelli, sostenute da Turchia e Germania, avevano messo a mal partito il dispositivo italiano, ridotto al controllo di poche città costiere. Il Capitano Vitanza prestò servizio a Misurata, presso il comando della *Divisione Autonoma* CC.RR. della Tripolitania, a Garian e Tripoli. Ricevette l'encomio solenne del Governatore della Tripolitania per l'ottimo andamento dei servizi da lui predisposti in occasione della visita del Presidente del Consiglio dei Ministri nella colonia dall'11 al 15 aprile 1926 e poté andare in licenza in Italia solo dopo 2 anni, il successivo 26 giugno, anche perché era stato collocato in temporanea aspettativa per riduzione quadri. In tale posizione seguì

95

Illmo Sig. Prefetto

Come ebbi occasione d'informare la S.V. Illma con i miei rapporti del 1° e 20 Ottobre scorso, 18 Dicembre, nonché l'altro riservato del 25 Ottobre portante il N° di Gabinetto, le condizioni della sicurezza pubblica di questo Circondario e soprattutto in Nicastro, Sambiasa, Confèati, Gizzeria e Platania erano abbastanza allarmanti, specialmente nei mesi di Agosto e Settembre per la frequenza di reati di sangue commisti a quelli contro la proprietà.

Infatti, non vi fu settimana, che non ebbero a verificarsi uno, due, e qualche volta anche tre, reati di sangue, in special modo, nei giorni di festa, legittime conseguenze delle copiose libazioni a cui facilmente si dedicano le cennate popolazioni, mentre, i reati contro la proprietà e soprattutto il furto e la rapina, si succedevano, in modo veramente impressionante.

Dato tale stato di cose, compresi subito che un solo mezzo vi era per estirpare la mala pianta, far tornare la tranquillità nei paesi e nelle campagne, nonché la fiducia negli organi e nelle autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico, quello cioè di agire prontamente e con tutta energia.

Fu pertanto preparato un vero piano di operazioni, cui presero parte funzionari, agenti investigativi e carabinieri, qui concentrati dalle vari stazioni del Circondario e che vennero ~~che~~ eseguite con precisione, dissi quasi matematica, nei territori di Nicastro, Sambiasa, Crozzimo, Bucolia, Piano Lupino, S. Maria, Fiume Bagni, Mazzamiglio e Muretto.

Furono validissimi cooperatori ed esecutori dei miei ordini questo Commissario di P.S. Cav. Marini Vincenzo ed il Comandante di quella Compagnia dei RR. CC. Cav. Vitanza Sig. Calogero, i quali non disdegnarono di comandare personalmente i loro uomini, onde assicurarsi dell'esecuzione perfetta degli ordini impartiti, battendo di notte tempo quelle impervie e malsicure campagne:

Il Capitano Cav. Vitanza si è reso anche encomiabile per la rigorosa esecuzione degli ordini molto opportunamente impartitigli direttamente dai suoi superiori gerarchici Sig. Colonnello Cav. Bruzzi Co-

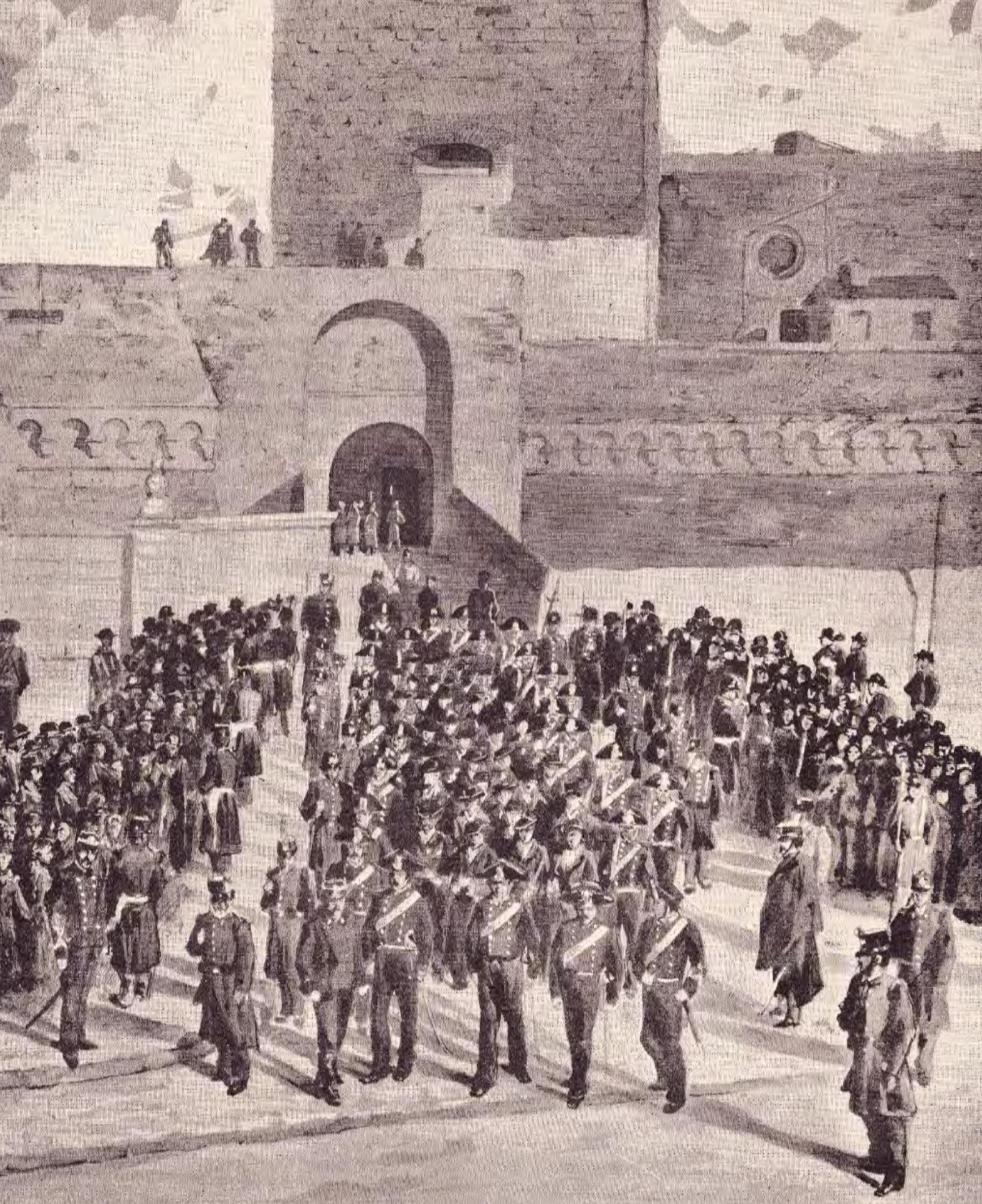
STRALCIO DELLA RELAZIONE DEL SOTTOPREFETTO DI NICASTRO CIRCA L'AZIONE SVOLTA DAL CAPITANO VITANZA NELLA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO NELLA PROVINCIA DI CATANZARO

una girandola di trasferimenti, un corso nel 1927 presso la Scuola Ufficiali spostata a Firenze. Alle promozioni a maggiore e tenente colonnello, fece seguito nel giugno 1939, a seguito di richiamo in servizio *a domanda* e assegnazione al *deposito* di Boves del *II Settore di Copertura* della Guardia alla Frontiera, l'attribuzione del grado di colonnello: nulla di male che si fosse voluto gratificare un ufficiale con un argento e 2 bronzi al Valor Militare, oltre a numerosi encomi.

Lo scoppio della II Guerra Mondiale lo vide ancora in servizio e il 21 agosto 1942 venne destinato al *Comando di Tappa n° 135* di Tatoi, l'aeroporto di Atene in Grecia,

ove rimase fino al 10 maggio 1943. Rientrato in Italia fu assegnato al Comando della Zona Militare di Palermo, ma con lo sbarco alleato nell'isola e l'armistizio dell'8 settembre firmato a Cassibile, a far data dal 15 settembre venne ancora collocato in congedo, dopo aver ricevuta un'ulteriore croce al Merito di Guerra per le operazioni in Sicilia. Transitò in congedo assoluto per età il 1° dicembre 1950 e morì nella natia Gioiosa Marea il 23 dicembre 1978, dopo aver avuto la soddisfazione morale di essere promosso generale di brigata a titolo onorifico. Una vita avventurosa la sua, partendo dalla gavetta.

Carmelo Burgio



I PRIMI CARABINIERI A BARI

di STEFANO DE CAROLIS

“... cercate che siano dati i viveri di campagna al Corpo dei Carabinieri, ho bisogno di tenerli ben soddisfatti, ed è giustizia: essi prestano servizi che nessun altro potrebbe...”

Quando Garibaldi sbarcò in Sicilia per avviare il processo di unificazione del Regno d'Italia, sull'isola venne costituito un reparto di Carabinieri guidato dal Maggiore Francesco Saverio Massiera.

Il Generale Garibaldi avvertì la necessità di dare alla Sicilia, ormai interamente acquisita, una forza di polizia che garantisse l'ordine pubblico e la sicurezza. Di qui la scelta di costituire un corpo militare, con caratteristiche simili a quelle del Corpo dei Carabinieri Reali, di cui egli conosceva bene le qualità e soprattutto la loro fedeltà verso le istituzioni. Il governo piemontese lodò l'iniziativa e decise di collaborare attivamente all'organizzazione del Corpo, senza però assumere responsabilità o interferenze di carattere politico. In una nota del Comandante Generale dell'Arma, Federico Costanzo Lovera, si legge: *“Potendo occorrere che i Carabinieri Reali stati costì spediti, i quali tuttora fanno parte di questo Real Corpo siano richiesti per intromettersi in gare e dissidi politici, mi premuro di significare a V.S. Ill.ma che è formale intenzione di S.M. il Re che dessi siano adoperati soltanto esclusivamente in servizio di vigilanza, e che si tengano estranei affatto a tutto ciò che sente di politica e anzi quando anche fossero richiesti ad intromettersi in gare simili si rifiutino e ne stiano lontano”*.

Nell'ottobre di quello stesso anno il Governo inviò in

Sicilia un nuovo reparto di Carabinieri Reali comandato dal Colonnello Giovanni Serpi, il quale, promosso Maggiore Generale, assunse la carica di Comandante Generale dei CC Reali dell'isola.

A seguito del plebiscito del 21 ottobre 1860, sancita la fusione con il costituendo Regno d'Italia, si ebbe il passaggio dalla dittatura di Garibaldi alla luogotenenza piemontese, chiamando alla reggenza Luigi Carlo Farini, al quale Cavour ordinò un semplice smantellamento dell'esercito garibaldino, impedendo che i suoi volontari potessero entrare nel nuovo esercito italiano.

Il 6 novembre 1860, nominato da re Vittorio Emanuele II, Carlo Farini, originario di Taranto, assunse la carica di Luogotenente Generale delle Province Napoletane. Durante il suo breve governo provvisorio, Farini ad un suo stretto collaboratore, tale Ludovico Frappoli, scriveva: *“... cercate che siano dati i viveri di campagna al Corpo dei Carabinieri, ho bisogno di tenerli ben soddisfatti: ed è giustizia, essi prestano servizi che nessun altro potrebbe...”*.

Il successivo 16 novembre 1860, Carlo Farini con un real decreto, ordinò la formazione di un Reggimento di Carabinieri Reali nella città di Napoli, composto anche di un Corpo di volontari Allievi Carabinieri, sia per l'Arma a piedi, che per quella a cavallo, con il seguente regolamento:

IL LUOGOTENENTE GENERALE DEL RE

nelle Province Napoletane

visto l'art. 3 del decreto in data d'oggi

Decreta

Sono approvati gli annessi regolamenti e tabelle relative alla formazione di un Reggimento di Carabinieri Reali per la città di Napoli.

Dato a Napoli addì 16 Novembre 1860

FARINI

Regolamento

Art.1 il Reggimento di RR. Carabinieri per la città di Napoli sarà per ora composto di uno stato maggiore di cinque compagnie ed affidato al comando di un Colonnello e Luogotenente Colonnello sotto la dipendenza del Maggiore Generale incaricato dell'organizzazione e temporaneo Comando Generale dei RR. Carabinieri nelle Province Napoletane.

Art.2 il Reggimento somministrerà una Luogotenenza di cinquanta uomini a piedi per ciascuno dei dodici quartieri della città di Napoli. Le luogotenenze saranno comandate da un Capitano e Luogotenente.

Art.3 tre Luogotenenze formeranno una Compagnia, al cui comando sarà preposto un Capitano, il quale rimanendo pure capo diretto della Luogotenenza presso cui risiede, verrà coadiuvato da un Sottotenente.

Art.4 le Luogotenenze prenderanno il nome dal quartiere in cui sono stabilite.

Art.5 oltre alle Luogotenenze in ogni quartiere, vi sarà presso il comando Reggimento una compagnia di 150 uomini a piedi e altrettanti a cavallo, comandati da un Maggiore, il quale avrà sotto i suoi ordini un Capitano, un Luogotenente e due Sottotenenti.

Art.6 le Autorità Giudiziarie e di Pubblica Sicurezza e tutte le altre in genere a cui è della legge attribuito il diritto di richiedere la forza pubblica, si svolgeranno quando occorra per iscritto e sotto forma di richiesta, ai Comandanti di Luogotenenza.

Art.7 i comandanti di Luogotenenza concerteranno personalmente con l'Autorità di Pubblica Sicurezza del rispettivo quartiere, le disposizioni straordinarie di servizio, riferiranno loro giornalmente, per iscritto, gli arresti operati dai loro dipendenti, come pare tutti gli avvenimenti che giungeranno a loro conoscenza. Trasmetteranno alle rispettive Autorità Giudiziaria relazione o processo verbale

dei reati e crimini che siano stati dai loro dipendenti constatati. A questo scopo i Sotto Ufficiali e Carabinieri verbalizzanti, presenteranno ed ove d'uopo asserveranno le denunce che abbiano ricevute, ed i fatti delittuosi che abbiano constatati.

Art.8 tutte le autorità giudiziarie e di pubblica sicurezza debbono ai Comandanti dei RR. Carabinieri con cui sono in relazione diretta, reciprocità di comunicazioni per i fatti che esigono il rintraccio dei colpevoli o dei corpi di reato. Le stesse Autorità possono chiedere conto del risultato delle loro richieste, senza però ingerirsi nella loro esecuzione quando non ne assumano personalmente la direzione.

Art.9 Il Comandante del Reggimento riferirà ai dicasteri dell'Interno e della Guerra, verbalmente e per iscritto, tutti i fatti essenziali che li concernono. Riferirà Pure e nel modo istesso al Procuratore Generale del Re, tutte le notizie e divergenze che possono interessare il buon andamento della giustizia.

Il Comandante del Reggimento inoltre dovrà tenersi in continua relazione colla superiore autorità militare, sia pei servizi militari cui possa interessare di far concorrere l'Arma, come per informarla dei disordini o reati che fossero commessi da militari o contro di essi.

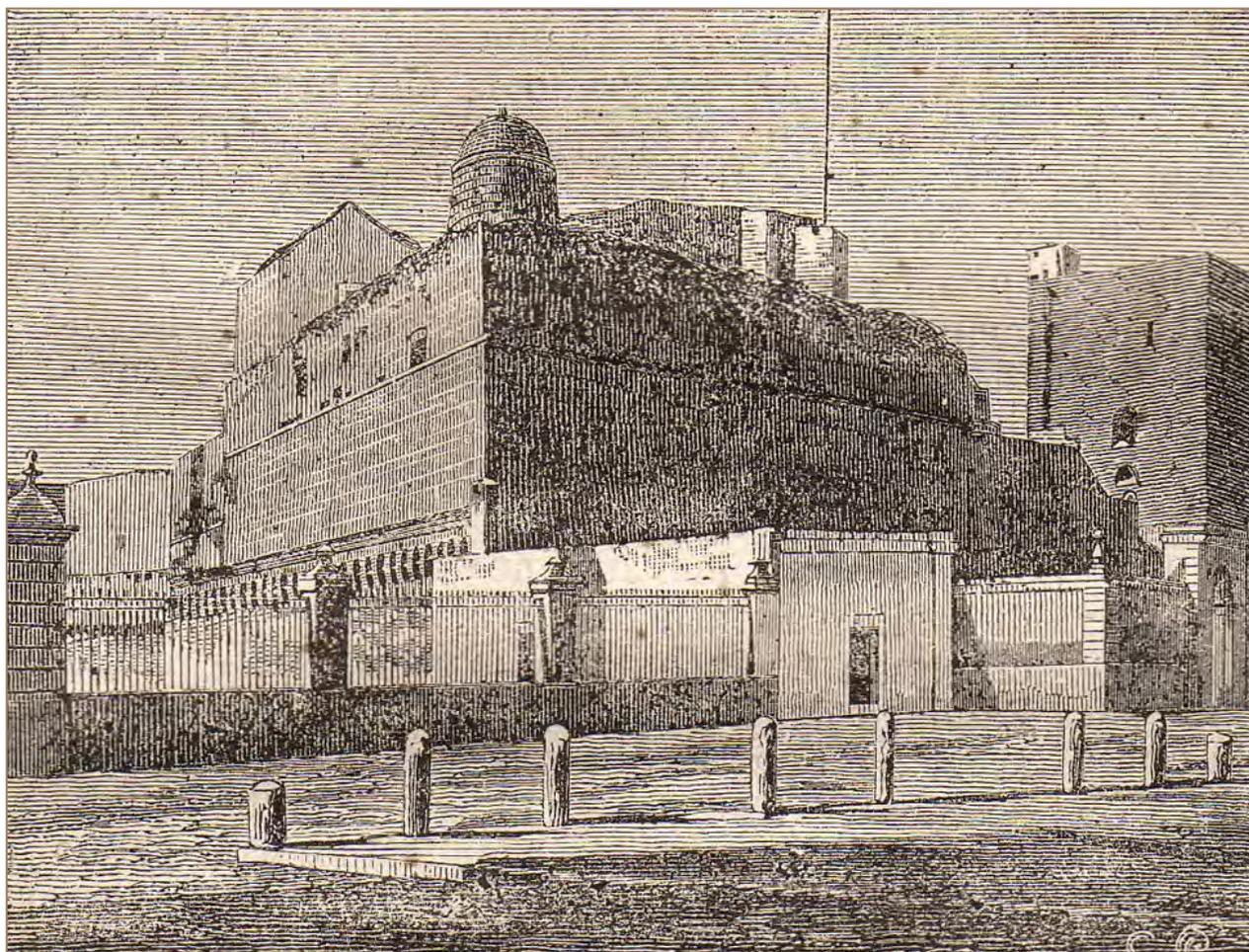
Art.10 uguali rapporti a quelli dovuti dal Comandante del Reggimento alla superiore Autorità Militare saranno dovuti dai Comandanti di Luogotenenza al Comando di Piazza.

I Comandanti di Luogotenenza riferiranno pure al Fisco Militare tutto ciò che possa interessare la giustizia militare.

Art.11 tutto ciò che non è contrario al presente Regolamento ed alle leggi speciali di queste province non per anco derogate, il Reggimento dei CC. Reali osserverà le massime e disposizioni determinate dal Regolamento Generale per RR. Carabinieri in vigore negli antichi Stati, ed ivi pubblicato con Real decreto 16 ottobre 1822.

Una tale disposizione si estende alle paghe, caserme, casermaggi, alloggi per gli ufficiali, premi ed indennità le quali dovranno essere esclusivamente regolate a seconda del citato Regolamento e delle speciali disposizioni vigenti pel Corpo dei RR. Carabinieri negli antichi Stati.

Visto – si approva FARINI



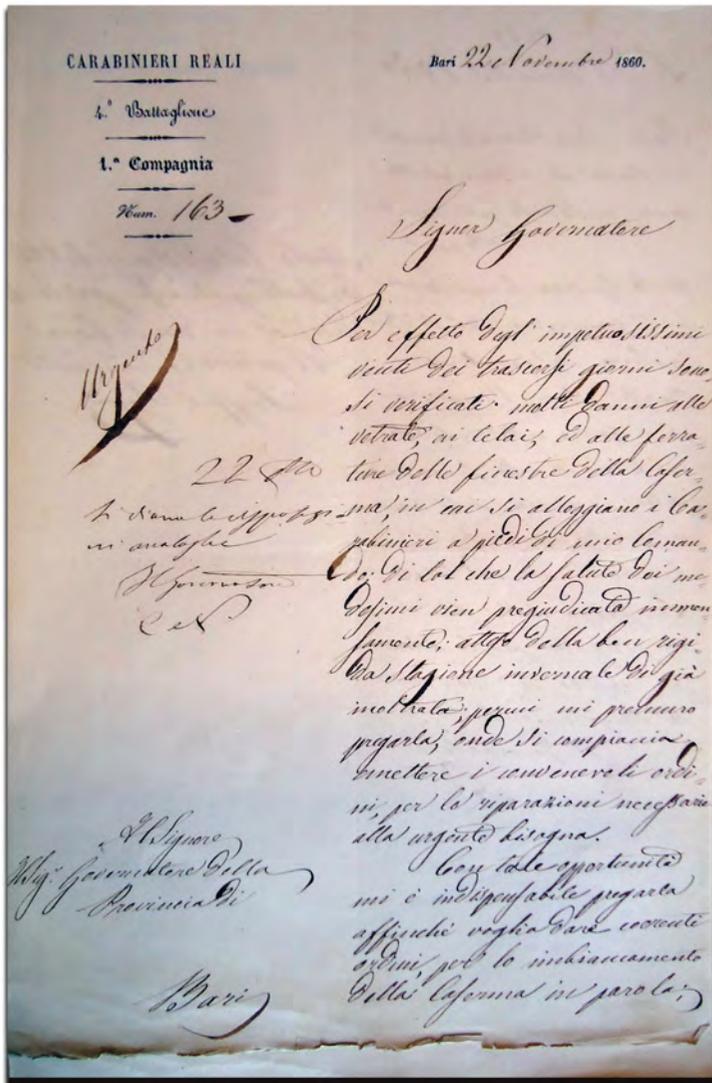
BARI: IL CASTELLO NORMANNO SVEVO IN UN'ILLUSTRAZIONE D'EPOCA

Precedentemente, il 6 settembre 1860, il Maggiore garibaldino Liborio Romano (da non confondere con il suo omonimo, Ministro dell'Interno del Regno delle Due Sicilie), era entrato nella città di Bari a capo di due battaglioni formati da 1200 volontari e, dopo una lunga trattativa con le autorità locali, il 9 settembre venne proclamato il governo provvisorio. Con il real decreto del 24 gennaio 1861 si riorganizzava l'Esercito Italiano e il Corpo dei Reali Carabinieri assunse la denominazione di Arma. La forza necessaria fu reclutata anche tra i volontari pugliesi, campani e lucani.

I Carabinieri impegnati nel meridione ebbero il battesimo di sangue nella repressione del fenomeno del brigantaggio. In realtà, si trattò di una prima terribile prova di guerra civile, nella quale si scontrarono non solo personaggi provenienti dalla delinquenza comune, orga-

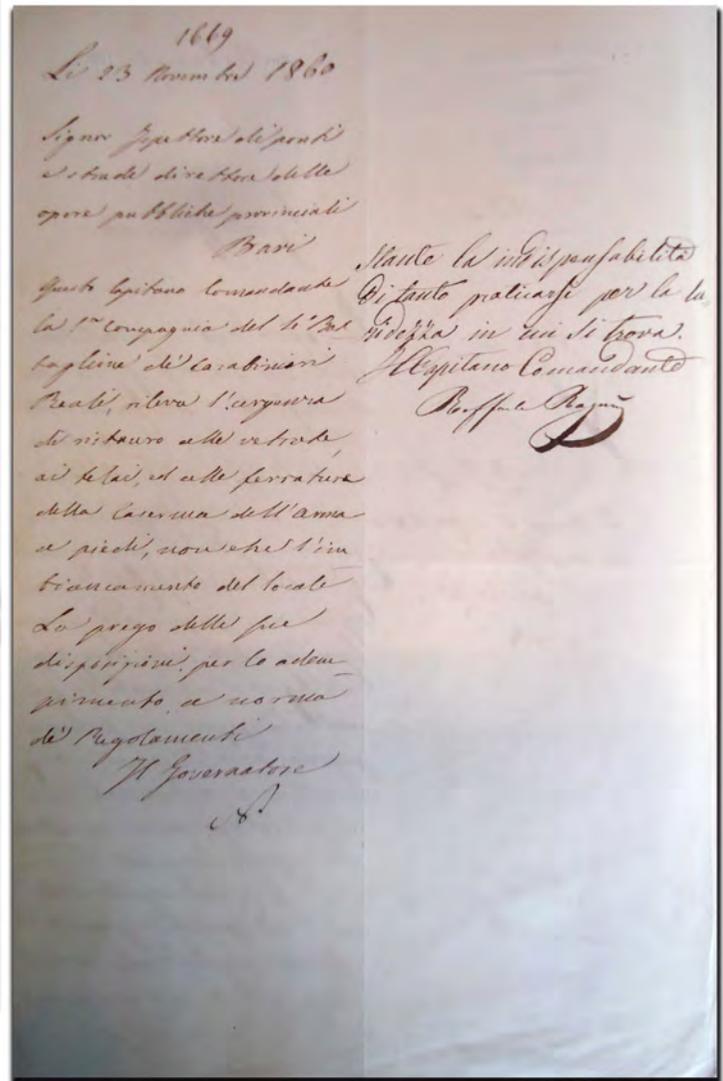
nizzata, ed ex soldati borbonici, ma anche individui provenienti dalla povertà e dalla miseria, strumentalizzati dalla aristocrazia terriera meridionale, rimasta fedele ai Borbone. Dall'altra parte, per fuggire dalla fame, si erano fatti uomini di legge. Nei primi si rinnegava il valore dello Stato, in quanto lo si vedeva come il nemico da abbattere, mentre negli altri, i Carabinieri, si rafforzava il senso del rispetto delle leggi e dello Stato.

Per quanto riguarda la presenza dei Carabinieri Reali nella città di Bari, questa è stata accertata e documentata già a partire dal 1860, vale a dire prima dell'Unità d'Italia. L'inedito dato storico è emerso a seguito di una personale ricerca fatta presso l'Archivio di Stato di Bari: si tratta di un unico documento d'archivio, consistente in una missiva datata 22 novembre 1860, vergata su carta intestata dal Capitano Raffaele Ragni,



MISSIVA DEL 22 NOVEMBRE 1860 VERGATA DAL COMANDANTE DELLA I COMPAGNIA DEL 4° BATTAGLIONE CARABINIERI

Comandante della 1ª compagnia del 4° Battaglione Carabinieri Reali “a piedi” allocati all’interno del castello Normanno Svevo di Bari, e la stessa risulta indirizzata a Cataldo Nitti, Governatore di Terra di Bari. Nell’interessante documento si legge: “per effetto degli impetuosi venti dei trascorsi giorni, sonosi verificati danni alle vetrate, ai telai, e alle serrature delle finestre della caserma, in cui alloggiavano i Carabinieri a piedi di mio Comando; di tal che la salute dei medesimi viene pregiudicata fortemente, atteso della ben rigida stagione invernale di già inoltrata; mi premuro pregarla onde si compiaccia mettere i convenevoli ordini per la ri-



parazione necessaria all’urgente bisogno. Con tante opportunità mi è indispensabile pregarla affinché voglia dare coerenti ordini di imbiancamento della caserma in parola a praticarsi per la laidezza in cui si trova. Firmato Capitano Comandante.”

La 9ª Legione dei Reali Carabinieri di Bari, istituita il 1° luglio 1861, alla fine dell’Ottocento verrà intitolata al pluridecorato Capitano Chiaffredo Bergia morto proprio nel capoluogo pugliese il 2 febbraio 1892. La Legione dei Carabinieri resterà ubicata nel Castello Normanno Svevo sino agli anni ‘20 del secolo scorso.

Stefano De Carolis

L'OVILE DI SA E MANZA



di RAFFAELE GESMUNDO

La mattina dell'8 febbraio 1966, l'Appuntato Pietrino Piu, effettivo al Nucleo Servizi Preventivi di Nuoro, veterano della lotta all'abigeato, promosso da pochi giorni per benemeritenze d'istituto dopo aver dimostrato, in più circostanze, particolari capacità investigative, apprese che in un ovile ubicato nell'impervia località di "Sa e Manza", agro del comune di Nuoro, si trovava, con molta probabilità, del bestiame di illecita provenienza. Il graduato ne diede immediatamente notizia ai suoi diretti superiori i quali, prontamente, disposero l'attuazione di un mirato controllo da parte della Squadra Antiabigeato. Si ipotizzava inoltre che proprio in quelle campagne si stessero nascondendo alcuni latitanti, con il fondato sospetto che tra loro potesse esserci anche un ricercato colpito a gennaio dell'anno precedente da un mandato di cattura per omicidio volontario.

L'Appuntato Piu, formatosi nel particolare ambiente operativo della Sardegna di quegli anni, nel quale la piaga della delinquenza aveva impegnato severamente i Carabinieri che, in molte occasioni purtroppo, avevano pagato con la vita pur di assicurare anche in quella difficile regione una vita pacifica e ordinata, si offrì di far da guida alla pattuglia incaricata del controllo, proprio in considerazione della sua esperienza e della approfondita conoscenza di quella zona.

Così, appena i militari giunsero in prossimità del loro obiettivo, furono divisi in due gruppi dal sottufficiale che aveva avuto il compito di dirigere l'operazione, nella considerazione che, sussistendo l'impossibilità di avvicinarsi all'ovile ed accerchiarlo senza essere sentiti o scorti, era più probabile ottenere risultati positivi simulando un normale controllo effettuato da militari provenienti da un'unica direzione e senza particolari accorgimenti.

Alcuni carabinieri si sarebbero dunque dovuti avvicinare all'obiettivo mentre il responsabile del servizio unita-

L'Appuntato Piu, formatosi nel particolare ambiente operativo della Sardegna di quegli anni, nel quale la piaga della delinquenza aveva impegnato severamente i Carabinieri che, in molte occasioni purtroppo, avevano pagato con la vita pur di assicurare anche in quella difficile regione una vita pacifica e ordinata, si offrì di far da guida alla pattuglia incaricata del controllo

mente all'Appuntato Piu e ad un altro carabiniere avrebbero atteso dalla parte opposta appiattati per poter intervenire nell'ipotesi di una fuga dei ricercati. Le considerazioni del sottufficiale si rivelarono ben presto azzeccate. Infatti, non appena i militari disposti a ventaglio furono in vista dell'ovile, due individui si diedero a precipitosa fuga nell'opposta direzione rispetto a quella da cui stavano giungendo i carabinieri. Pietrino Piu e gli altri due militari, ormai da diverso tempo nascosti mentre il freddo pungente del primo mattino penetrava nelle ossa, con il cuore in gola e con i nervi tesi sino allo spasimo attendevano che accadesse qualcosa. A causa del terreno particolarmente accidentato e ricco di folta vegetazione però, i militari appiattati non si avvidero subito dei due fuggitivi,

uno dei quali riusciva a raggiungere un sottostante canalone. Il secondo fuggitivo invece venne scorto dall'Appuntato Piu mentre agilmente balzava da un masso all'altro, nel tentativo di raggiungere una posizione più defilata e riparata.

L'Appuntato Piu, nel generoso tentativo di precludergli l'ulteriore fuga, usciva dal suo riparo ed affrontava coraggiosamente il malvivente, intimandogli di fermarsi, ma questi faceva repentinamente fuoco con un'arma automatica, uccidendolo.

Il capo pattuglia e il terzo militare, udito "l'alt" ed i contemporanei colpi d'arma da fuoco, uscirono a loro volta dai rispettivi appostamenti, appena in tempo per intravedere il malfattore ormai prossimo alla macchia. Entrambi i carabinieri gli spararono



PIETRINO PIU, NATO A POZZOMAGGIORE (SS) IL 09 DICEMBRE 1926, SI È ARRUOLATO NELL'ARMA DEI CARABINIERI IL 21 DICEMBRE 1944.

IL 30 GIUGNO 1945 È STATO PROMOSSO CARABINIERE A PIEDI VENENDO DESTINATO ALLA LEGIONE CC.RR. DI NAPOLI. IL 24 NOVEMBRE 1946 VIENE TRASFERITO ALLA LEGIONE DI CATANZARO.

IL 20 MARZO 1949 TORNA, PER UN BREVE PERIODO, AD ESSERE EFFETTIVO ALLA LEGIONE DI NAPOLI E, SOLO DOPO UN ANNO E MEZZO, L'11 OTTOBRE 1950, OTTIENE IL TRASFERIMENTO NELLA SUA REGIONE D'ORIGINE, DESTINATO ALLA LEGIONE CC.RR. DI CAGLIARI.

DURANTE LA SUA TERZA RAFFERMA TRIENNALE, IL 30 GIUGNO 1957 È STATO PROMOSSO AL GRADO DI CARABINIERE SCELTO. IL 02 DICEMBRE 1961, AI SENSI DELL'ART. 49 DELLA LEGGE 18 OTTOBRE 1961 N. 1168, TRANSITA IN SERVIZIO PERMANENTE.

IL 23 GENNAIO 1966 PER *BENEMERENZA D'ISTITUTO* È STATO PROMOSSO, DAL COMANDO GENERALE DELL'ARMA, AL GRADO DI APPUNTATO, CON LA SEGUENTE MOTIVAZIONE: *"CARABINIERE SCELTO DI ECCEZIONALI QUALITÀ MORALI, MILITARI E PROFESSIONALI, GIÀ AMPIAMENTE DISTINTOSI IN COMPLESSE OPERAZIONI DI SERVIZIO PER LE QUALI AVEVA MERITATO DUE ENCOMI SOLENNI, OPERANDO CON INCONDIZIONATO SPIRITO DI SACRIFICIO, SPREZZO DEL PERICOLO, SAGACE INIZIATIVA ED INTELLIGENTE AZIONE, COADIUVAVA VALIDAMENTE I PROPRI SUPERIORI IN LABORIOSE INDAGINI CONCLUSESIS CON LA IDENTIFICAZIONE DEGLI AUTORI DI TRE GRAVISSIME RAPINE A MANO ARMATA"*.

contro alcune raffiche di mitra e, molto probabilmente, riuscirono a colpirlo, come dimostrato dalle tracce di sangue successivamente rilevate durante il sopralluogo sulla scena del crimine. I militari iniziarono anche l'inseguimento, dovendo però desistere avendone constatata l'inutilità a causa del vantaggio che il delinquente aveva ormai acquisito e della proibitiva natura dei luoghi. Ritornati quindi sui loro passi rinvenivano il loro commilitone ormai privo di vita.

Chissà quanti propositi aveva fatto il povero Pietrino Piu nell'atto di indossare i nuovi gradi tanto degnamente meritati e quanto proficuo lavoro avrebbe ancora potuto svolgere nella sua isola. Non era certo quella la prima volta che si veniva a trovare in situazioni così pericolose! Già agli esordi della sua

carriera, correva l'anno 1948, durante la breve esperienza lavorativa presso la Legione di Catanzaro, gli fu tributato un encomio solenne dal Comandante della 3^a Divisione di Napoli per la brillante cattura di un pericolosissimo latitante avvenuta a Ciminà, in provincia di Reggio Calabria il 27 gennaio. In servizio esterno con un altro militare, il giovanissimo Carabiniere Piu aveva affrontato risolutamente il citato latitante, ricercato da tempo per omicidio, diserzione e per aver tentato l'omicidio di alcuni militari dell'Arma. Piu, nonostante fatto segno a colpi di arma da fuoco e bombe a mano lanciate dal delinquente, riuscì a catturarlo.

I funerali dell'Appuntato Pietrino Piu, che non aveva ancora compiuto quarant'anni, si celebrarono a Nuoro



MINISTERO DELLA DIFESA

Il Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 1° Luglio 1966:

Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 Ottobre 1942 n. 1195;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa:

Ha conferito la

Medaglia d'Argento al valor militare

coll'annesso soprassoldo di Lire 18.750 - annuo

*all'Appuntato Sei carabinieri in s.c. matricola 20169-17-1926
Legione Territoriale Carabinieri di Cagliari*

*Piu Pietrino da Corromaggiore (Sassari), classe 1926
"alla Memoria"*

"Gria distintosi in precedenti operazioni contro il banditismo, si offriva quale guida a pattuglia incaricata di controllare un rifugio di abigeatori e latitanti. Nella fase culminante dell'azione, con generoso impulso e coriaceo sprezzo del pericolo, affrontando da solo, allo scoperto, un pericoloso ricercato responsabile di omicidio, cadeva sotto raffica di mitra repentinamente esploraagli contro dal malvivente. Mirabile esempio di preclari virtù militari e di dedizione al dovere spinta fino al supremo sacrificio."

Località "Sa e Manza", Agro Moro, 8 febbraio 1966.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 14 Febbraio 1966

Registato alla Corte dei Conti
addì 12 Settembre 1966
Registato 48 Foglio 220
p?

*Il Ministro
Trucellari*

Pubbl. nel Boll. Uff. 1966 disp. 39 pag. 5669



I FUNERALI DELL'APPUNTATO PIETRINO PIU, SVOLTISI A NUORO IL 9 FEBBRAIO 1966

il giorno seguente la sua morte, il 9 febbraio. Vi presenziarono, accanto ai familiari del povero militare, il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e le principali Autorità dell'isola, rappresentanze politiche ed una folla impressionante di commossi concittadini. Per quanto accaduto in questo grave episodio, entrato purtroppo a far parte della storia della lotta al banditismo sardo, particolarmente dura e sanguinosa nel nuorese, alla memoria dell'Appuntato Piu, dopo l'encomio solenne tributatogli dal Comandante Generale dell'Arma quale prima attestazione di merito, con decreto Presidenziale del 1° luglio 1966 è stata concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare

con la seguente motivazione: *“Già distintosi in precedenti azioni contro il banditismo, si offriva quale guida a pattuglia incaricata di controllare un rifugio di abigeatari e latitanti. Nella fase culminante dell'azione, con generoso impulso e sprezzo del pericolo, affrontando da solo, allo scoperto, un pericoloso ricercato responsabile di omicidio, cadeva sotto raffica di mitra repentinamente esplosagli contro dal malvivente. Mirabile esempio di preclari virtù militari e di dedizione al dovere spinta fino al supremo sacrificio. - Località “Sa e Manza” - Agro Nuoro, 8 febbraio 1966”.*

Raffaele Gesmundo

CRONACHE DI IERI

IL DISASTRO FERROVIARIO DI GRASSANO



di RAFFAELE FANELLI

Uno degli avvenimenti che più fece parlare i giornali di fine '800 per le gesta eroiche dei trenta Carabinieri coinvolti, fu un disastro ferroviario, avvenuto la notte del 20 ottobre 1888 a Grassano sulla tratta Potenza-Metaponto, in Basilicata. A ridosso del fiume Basento, nell'omonima valle, da anni correva un binario che, partendo da Napoli, si allontanava nella desolata e sperduta provincia di Matera fino a raggiungere Brindisi.

La sera del 19 ottobre sul treno numero 269 c'era una compagnia di suonatori, il "bel Canto", che ripassava, rallegrando i passeggeri, l'opera del Don Carlo di Verdi da eseguire una volta arrivati nel prestigioso Teatro San Giacomo di Corfù, in onore della visita avuta due giorni prima a Napoli, da parte dell'imperatore Guglielmo II di Germania. I Carabinieri saliti su quel treno avevano fatto da scorta a questa importante visita reale insieme a due guardie di Pubblica Sicurezza delegate, i Signori Capristo e Stella.

Una volta arrivati a Metaponto, molti di loro avrebbero avuto la possibilità di cambiare, salendo su un'altra locomotiva che li avrebbe portati finalmente a casa, verso la città di Reggio Calabria.

Nella famosa opera letteraria "*Cristo si è fermato ad Eboli*", Carlo Levi, ormai ritirato dal confino a Firenze nel Natale del 1943, descrive la sua permanenza in Lucania proprio a Grassano e, in seconda battuta, nell'ancor più piccolo borgo di Aliano, situato nei calanchi. Levi cita nelle prime pagine del libro un tragico incidente occorso alla banda musicale di Grassano del 1926 ma, purtroppo, non parla di questo disastro ferroviario che sicuramente conosceva attraverso i racconti dei cittadini del luogo.

Le due disgrazie di Grassano sono legate al personaggio di Carlo Levi che dagli abitanti locali, in segno di rispetto e in ricordo di quel drammatico incidente, veniva chiamato Don Carlo, come il personaggio dell'opera lirica di Verdi cantata dalla compagnia di bel Canto sul treno. Il treno stava effettuando servizio postale, quando giunto in località "*Tempa di Motta*", un costone brullo e argilloso sulla destra che prendeva il nome dal suo proprietario Nicola Motta, il telegrafista della stazione di Metaponto, Signor Raffaele Apromolla, non ne ebbe più notizie. Sul circuito 1612 *BIF* nessun ufficio, fino alla stazione di Grassano, si faceva vivo, confessò lo stesso poi ai Tribunali di Potenza e Matera dopo il disastro. Infatti, già alle 4.30 qualcosa doveva essere successo.



VEDUTA DI GRASSANO

Probabilmente i pali della rete teleferica erano caduti sotto una vasta frana che aveva invaso il binario prima del sopraggiungere del treno sfortunato.

Alle 5.40, la macchina urtò contro la parete cretosa fermandosi alla curva prima del casello numero 215, a soli quattro chilometri dalla stazione di Grassano. Le quattordici carrozze componenti il treno, spinte dalla forza d'inerzia, si accavallarono le une sopra le altre. Otto di esse rimasero frantumate, seppellendo i viaggiatori che le occupavano. Nella penultima delle

sei meno danneggiate si trovavano trenta carabinieri che, avvedutisi dell'immane catastrofe avvenuta sotto i loro occhi, si prodigarono per il salvataggio delle persone rimaste travolte sotto le carrozze ormai distrutte. Giuseppe Brambilla, il macchinista, dichiarò in seduta di processo, di aver tolto il vapore e di aver dato il segnale di togliere i freni, che non erano automatici, poco prima di giungere a quel casello, essendosi accorto che la linea era ingombra da una frana staccatasi dal monte.

Sono arrivato a Gagliano un pomeriggio di agosto, portato in una piccola automobile sgangherata. Avevo le mani impedito, ed ero accompagnato da due robusti rappresentanti dello Stato, dalle bande rosse ai pantaloni e dalle facce inespressive



CARLO LEVI (GIAN MARIA VOLONTÈ) ARRIVA A GRASSANO SCORTATO DAI CARABINIERI
NEL FILM CRISTO SI È FERMATO A EBOLI DI FRANCESCO ROSI (1979)

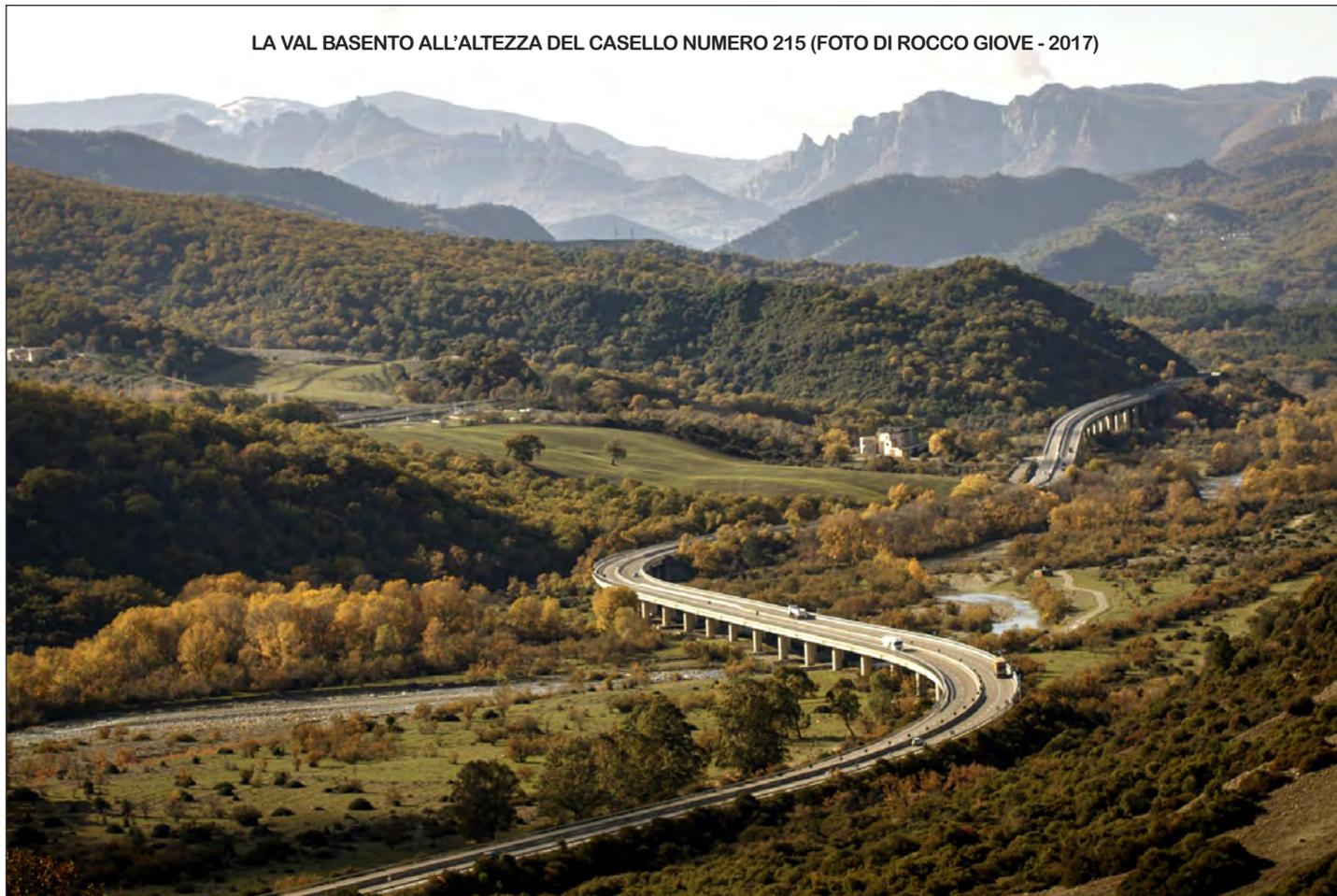
Il Motta, proprietario del terreno, dichiarò al Prefetto che la parete era staccata già da tempo tanto che nella voragine cadevano i suoi maiali al pascolo e le forti piogge avrebbero quindi solo accentuato la frattura nel terreno, causandone la successiva caduta.

Tra i passeggeri quella notte si trovava anche il Tenente dell'Arma Caputo Alessandro, effettivo alla Scuola Allievi, che, reduce dall'Africa, si recava in licenza a Nicastro, e tre ufficiali di fanteria dei quali solo il Tenente Antonucci riportò lievi escoriazioni alla tibia. Tutti proseguirono il viaggio appena giunse un treno da Metaponto, per eseguire poi il trasbordo, meno che il Tenente Caputo che si fermò assumendo la direzione dei Carabinieri nell'operazione che con-

sentì di salvare da morte certa diversi passeggeri che si trovavano sotto i rottami. Fu lui stesso nelle dichiarazioni rese al giudice istruttore nel processo di Potenza del 1891 a dire di essersi salvato per miracolo uscendo da sotto al suo vagone, fra le tavole rotte, e di aver trovato terra sotto alla sua vettura, fra le rotaie del binario. Si distinse anche il Tenente dei Carabinieri Lo Ponte che, a sua volta, trasse in salvo una signora.

Tanti furono i telegrammi, inviati dalle due compagnie dei Carabinieri Reali di Matera e Potenza, inquadrato all'epoca sotto la Legione di Bari, che parlavano del Tenente Caputo e dei suoi valorosi uomini ai rispettivi Prefetti, giunti sul luogo il giorno successivo.

LA VAL BASENTO ALL'ALTEZZA DEL CASELLO NUMERO 215 (FOTO DI ROCCO GIOVE - 2017)



Ventitré i militari all'opera per rendere finalmente sgombra la strada e per poter migliorare le operazioni di trasferimento di vittime e feriti. I Carabinieri del Tenente Caputo si preoccuparono di recuperare gli oggetti personali, rimessi nelle mani di tre funzionari postali per renderli poi alle famiglie dei poveri disgraziati.

Il mattino del 21 giunse da Taranto un plotone di ventuno uomini del 19° Reggimento Fanteria comandato dal Tenente Silvio Margini, che aiutò a sgombrare la linea e ad estrarre i cadaveri dalle macerie.

Lodevolissima fu la condotta anche di alcuni sindaci del luogo. Il Dottor Domi, sindaco di Grottole, e gli Assessori Corleto Emanuele e Pistoni, per alleviare le fatiche dei Carabinieri Reali, mandarono sul posto barili di vino, chilogrammi di formaggio e di pane e tutte le bottiglie di rum e cognac che si poterono reperire in paese.

Anche il Sindaco di Grassano, Signor Candela e l'Assessore di Garaguso, Signor Noto, con medici e farmacisti e un gruppo di distinti cittadini, diedero man forte nel prestare aiuto ai feriti.

Dei paesi limitrofi non si vide purtroppo nessuna amministrazione; il Sindaco di Salandra disse che accorse sul luogo ma fu fermato dai carabinieri, questo non risultò però agli occhi del Tenente Caputo. L'unica cosa di cui si premurò in seconda battuta l'amministrazione del comune di Salandra fu quella di dare un posto di sepoltura ai cadaveri recuperati nel proprio cimitero. Il Sottoprefetto di Matera arrivò scortato del Tenente dei Carabinieri, guardando coraggiosamente il Basento in piena e percorrendo la stradale Miglionico-Grottole solo nel tardo pomeriggio del giorno 21 perché all'alba imperversava una bufera di vento e neve. Anche il deputato Commendatore Pietro Lacava con il Pretore e il Tenente dei Carabinieri di Ferrandina Francesco Fiore, si recarono sul luogo del disastro, però nessuno di loro prese parte al salvataggio, già effettuato dai trenta carabinieri e dalle guardie.

**L'Onorevole Lacava
dirà alla Camera
che in quella funesta
occasione viaggiavano
trenta carabinieri,
che in tanta sventura
fu fortuna che
si trovassero in fondo
al treno, in cui essi
non soffrirono,
ed usciti appena
dalle loro carrozze
furono i primi a dar
soccorso ai feriti**

Il Prefetto di Potenza, da subito consapevole della gravità dei fatti, inviò tempestivamente al Ministero dell'Interno a Roma, con data 26 novembre 1888, un telegramma in cui elogiava le gesta eroiche dei carabinieri e del delegato di Pubblica Sicurezza Nicola Stella il quale, sebbene si fosse trovato in uno degli scompartimenti distrutti, era rimasto fortunatamente incolume. *Con meritevole sangue freddo, si diede all'opera del salvataggio dando esempio ed incitamento agli altri che lo seguirono.*

1	Giaconno Gaudenzio	V. Brigadiere	Reggio Calabria	Anni 22
2	Cervo Michele	Carabiniere	Reggio Calabria	Anni 22
3	Damiano Florindo	Carabiniere	Reggio Calabria	Anni 22
4	Oneda Giuseppe	Carabiniere	Reggio Calabria	Anni 22
5	Piscitelli Nicola	Carabiniere	Reggio Calabria	Anni 22
6	Marchini Primo	Carabiniere	Cosenza	Anni 21
7	Tornati Francesco	Carabiniere	Cosenza	Anni 21
8	Lo Buono Gaetano	Carabiniere	Cosenza	Anni 21
9	Solazzo Vito	Carabiniere	S. Marco Argentario	Anni 22
10	Coscia Carlo	Carabiniere	S. Marco Argentario	Anni 22
11	Borghesi Giovanni	Carabiniere	Catanzaro Marina	Anni 22
12	Ronchetta Stefano	Carabiniere	Catanzaro Marina	Anni 22
13	Neri Simone	Carabiniere	Gerace Marina	Anni 22
14	Di Dio Giovanni	Carabiniere	Gerace Marina	Anni 22
15	Zanfortino Gregorio	Carabiniere	Brangaleone (Gerace)	Anni 22
16	Piozzo Pellegrino	Carabiniere	Brangaleone (Gerace)	Anni 22
17	Salini Luigi	Carabiniere	Soverato (Catanzaro)	Anni 22
18	Cavallucci Vincenzo	Carabiniere	Soverato (Catanzaro)	Anni 22
19	Da Biva Andrea	Carabiniere	Rossano	Anni 22
20	Zani Giacomo	Carabiniere	Rossano	Anni 22
21	De Guzzo Francesco	Carabiniere	Cotrone	Anni 22
22	Gurrego Giov Battista	Carabiniere	Cerisano	Anni 21
23	Muci Luigi	Carabiniere	Bisignano	Anni 21
24	Bonafaccia Roberto	Carabiniere	Castrovillari	Anni 22
25	Gondola Giovanni	Carabiniere	Castrovillari	Anni 22
26	Pomati Angelo	Carabiniere	Castrovillari	Anni 22
27	Chimenti Vincenzo	Carabiniere	Castrovillari	Anni 22
28	Patelli Giacomo	Carabiniere	Montalto Uffugo	Anni 21

DAL LIBRO DI GIANNI MARAGNO (IL TRENO DEL BEL CANTO – EDIZIONI SETAC PISTICCI 2016)
UN ELENCO DEI NOMI DEI CARABINIERI CHE VIAGGIAVANO SUL TRENO A GRASSANO

Dai carabinieri furono estratti in totale venti cadaveri e cinquantasei feriti, trasportati immediatamente negli ospedali di Potenza e Matera

Tutti i carabinieri gareggiavano in zelo sotto la direzione del Delegato Stella e del Tenente Caputo. Dai carabinieri furono estratti in totale venti cadaveri e cinquantasei feriti, trasportati immediatamente negli ospedali di Potenza e Matera. Sempre il Sottoprefetto di Matera sottolineò che non si vide nessun ingegnere o ispettore dell'amministrazione della ferrovia della Società Mediterranea. Da alcuni atti parlamentari della Camera dei Deputati del 22 novembre 1888 si apprendono altri interessanti notizie.

L'Onorevole Lacava confermò di fronte a tutto il Paese in seduta parlamentare che fu istituito un apposito treno speciale da Potenza per raggiungere al più presto il luogo del disastro, e vi salirono il sindaco di Potenza, il Prefetto della Provincia, il comandante dei Carabinieri e del presidio, il capo medico militare e il delegato di pubblica sicurezza, oltre ad alcuni ingegneri delle ferrovie, tutti per filantropia e atti di estrema pietà. Interessanti furono alcune testimonianze durante i processi a Brambilla, il macchinista, e a Gaetano Morea, il guardiano del casello n. 215, l'unico, insieme al telegrafista di Metaponto (quest'ultimo arrestato per falso), a essere ritenuto colpevole del disastro per non aver dato alcuna segnalazione sulla presenza di quella frana. Dalle indagini risulta invece che il Morea era stato informato il giorno precedente dal Brigadiere dei Carabinieri Reali Giuseppe Munizio della caduta di zolle di terra dal costone sui binari e redarguito che prima o poi la frana avrebbe investito il suo casello. Egli rispose,

invece, che aveva avvertito già dalle prime ore del giorno 20 gli ingegneri dell'Amministrazione del pericolo e tutti a Grassano sapevano dell'imminente caduta del costone. Sentiti ancora altri due carabinieri negli interrogatori affermarono entrambi che la frana era caduta prima del sopraggiungere del treno, come appreso subito dopo l'incidente dal macchinista Brambilla. Il Carabiniere Stefano Ronchetti riferì che la frana precedette di soli 5 o 10 minuti l'arrivo del treno, aggiungendo che mentre si assistevano i feriti, cadde un'altra falda dalla montagna già franata. Non è indifferente ricordare che, tra le vittime, c'era anche il figlio del Senatore del Regno Cataldo Nitti di Taranto e interessanti elementi vennero fuori nel pubblico dibattito che si ebbe nel Tribunale Penale di Matera proprio alla presenza di autorevoli parlamentari. Il disastro del casello n. 215 a pochi anni dall'entrata in esercizio dell'intera tratta, nel 1876, non poteva, ovviamente, passare inosservato. La necessità di tranquillizzare i viaggiatori circa l'efficienza e la sicurezza della rete ferroviaria nazionale era alta e indusse Governo e Società delle ferrovie a prendere seri provvedimenti, dei quali venne data ampia diffusione a mezzo stampa. Venne nominata una commissione geologica apposita con lo scopo di controllare tutte quelle linee ferroviarie italiane che per la condizione del terreno potevano correre il pericolo di disastri simili a quello di Grassano.

Raffaele Fanelli

La Dragona

di RAFFAELE GESMUNDO

“Ornamento di gallone, cordonetto o passamano con frange e nappini di seta, d'oro o d'argento che, allacciato alla impugnatura della spada e passato nel polso, serve a non perder l'arma, e insieme vale per distintivo di Ufficiali e di soldati scelti, secondo i regolamenti mutevoli”. Così veniva definita la dragona nel 1889 dallo storico Padre Alberto Guglielmotti nel *“Vocabolario marino e militare”*. Sin dalla costituzione del Corpo dei Carabinieri, per gli ufficiali e i carabinieri era previsto l'uso della dragona con l'uniforme ordinaria. Di una dragona a stri-

sce di tessuto celeste con fiocco semplice erano infatti munite sia le sciabole corte dei militari a piedi che quelle lunghe dei carabinieri a cavallo. Per le sciabole degli ufficiali erano previsti tre differenti modelli di dragona: in oro con due righe turchine larghe cadauna il quarto della larghezza totale e fiocco semplice per gli ufficiali subalterni, in oro con una riga turchina larga il quarto della larghezza totale e fiocco semplice per i capitani, in oro con catena turchina e fiocco semplice per gli ufficiali superiori.

A PROPOSITO DI...



Una prima modifica alla composizione delle dragonne previste per i militari dell'Arma si ebbe con il "Regolamento sopra il corredo, la montura e le divise delle Armate Sarde" del 25 giugno 1833. Così, al capo III titolo VI del citato regolamento, si stabilì che la dragona relativa alla grande montura dei Carabinieri fosse per gli ufficiali superiori costituita da "un cordoncino tutto in oro, con fiocchetto di mezza grovigliuola"; per i capitani "da un cordoncino screziato di moschine di color turchino, con fiocchetto con frangia" e per gli ufficiali subalterni da "un cordoncino vergato con quattro righe longitudinali di color turchino e fiocchetto come per i capitani". Il regolamento definì l'esatta composizione della dragona anche per i sottufficiali ed i carabinieri.

Una prima modifica alla composizione delle dragonne previste per i militari dell'Arma si ebbe con il "Regolamento sopra il corredo, la montura e le divise delle Armate Sarde" del 25 giugno 1833



BRIGADIERE A CAVALLO
IN UNIFORME DA CAMPAGNA DEL
PERIODO RISORGIMENTALE CON SCIABOLA
MOD. 1834 E BUFFETTERIE REGOLAMENTARI

La dragona dei marescialli dunque doveva essere composta "da tessuto a gallone di tre righe uguali, fatte così, che le due laterali siano in lana turchina e quella nel mezzo in oro; fiocchetto annodato con due trecce di filo d'oro ed ornato di due giri di filato arricciato d'oro sovrapposti ad altra frangia di lana turchina". I brigadieri avrebbero utilizzato una dragona composta da un "fiocchetto annodato con una sola treccia di filo d'oro e coll'altra in lana turchina, siccome ancora non avrà che un solo giro di filato arricciato in oro, sovrapposto alla frangia in lana turchina", mentre la dragona dei carabinieri sarebbe stata "intieramente in lana turchina". Nel 1884 l'Istruzione sulla divisa degli Ufficiali dei Carabinieri edita dal Ministero della Guerra apportò sostanziali modifiche alla dragona degli ufficiali: "Si usano due

Ancora oggi la dragona è un accessorio utilizzato durante le cerimonie e i servizi di rappresentanza con la sciabola. L'attuale "Regolamento sulle uniformi per l'Arma dei Carabinieri" recita che la dragona per gli ufficiali è costituita da un cordone del diametro di 6 mm., da un passante scorrevole e da una nappa chiusa

sorte di dragona: una d'oro e l'altra di cuoio nero. O l'una o l'altra, secondo l'uniforme che si veste, deve essere sempre appesa alla guardia della sciabola. Il cordoncino è lungo 25 centimetri, il quale ha infondo una piccola nappa con frangia, pure d'oro, lunga 10 centimetri. Detto cordoncino è in tutto oro per gli ufficiali superiori, screziato di moschine in seta color turchino per i capitani e vergato di quattro righe longitudinali in seta turchina per gli ufficiali subalterni. La nappa è di grovigliola di grossezza pari a quella delle spalline per gli ufficiali superiori, e di tortiglio pari per grossezza pure a quello delle spalline per i capitani e gli ufficiali subalterni".

Ulteriori modifiche furono apportate alla dragona dei militari dell'Arma dalle norme dello Stato Maggiore Centrale sulle "uniformi degli ufficiali e dei militari di truppa dei Carabinieri" emanate il 7 giugno 1923 con la dispensa 27 del G.M.. Veniva prescritto per la grande uniforme degli ufficiali pendaglio d'argento e dragona d'oro e per la loro uniforme ordinaria pendaglio e dragona di cuoio nero. Per i militari di truppa invece si distingueva tra dragona di tessuto per la grande uniforme e dragona di cuoio per l'uniforme ordinaria.

Il "Regolamento sull'uniforme" edito nel 1931 dal Ministero della Guerra, rinviò, per la dragona degli ufficiali dei Carabinieri, alle norme stabilite per gli ufficiali delle altre Armi (grande uniforme: dragona d'oro per ufficiali generali, superiori e per i primi capitani, d'oro screziato di seta turchina per gli ufficiali inferiori; uniforme ordinaria e di marcia: dragona di cuoio nero lucido di tipo unico per tutti gli ufficiali). Per i sottufficiali lo stesso Regolamento stabilì dragona blu con nappa dello stesso colore per la grande uniforme dei militari di truppa (di cuoio nero con nappa blu per le altre uniformi); dragona blu con nappa d'oro e blu per la grande uniforme dei brigadieri e vice brigadieri (di cuoio nero con nappa blu e argento per le altre uniformi); dragona con riga centrale d'oro e nappa d'oro e blu per la grande uniforme dei marescialli (di cuoio nero con nappa blu e argento per le altre uniformi).

A PROPOSITO DI...



TENENTE IN TENUTA DI SERVIZIO MONTATO
CON STIVALI E DRAGONA DA CAVALLERIA (1890)

La nappa ha l'anima rigida e si compone del gambo e della nappa vera e propria; all'estremità superiore del gambo vengono fissati i due capi del cordone

Ancora oggi la dragona è un accessorio utilizzato durante le cerimonie e i servizi di rappresentanza con la sciabola. L'attuale "Regolamento sulle uniformi per l'Arma dei Carabinieri" recita che la dragona per gli ufficiali è costituita da un cordone del diametro di 6 mm, da un passante scorrevole e da una nappa chiusa. Il cordone è d'argento per gli ufficiali generali (o colonnelli che indossano il grado funzionale da generale di brigata), d'oro per gli ufficiali superiori e d'oro screziato d'azzurro, per gli Ufficiali Inferiori, raddoppiato, misura 30 cm, dal punto di attacco alla nappa al punto di piegatura. Il passante è costituito da quattro avvolgimenti della stesso cordone, i quali sono fissati alla metà di uno dei due tratti del cordone per consentirne lo scorrimento.

La nappa ha l'anima rigida e si compone del gambo e della nappa vera e propria; all'estremità superiore del gambo vengono fissati i due capi del cordone. Il gambo, lungo 4 cm, è rivestito da un intreccio di sette fili metallici: d'argento per gli ufficiali generali; d'oro per tutti gli altri ufficiali. Esso è sormontato all'estremità superiore da due giri di canutiglia elicoidale, argentata per gli ufficiali generali e dorata per gli altri ufficiali.

La nappa, a forma ovoidale, è ricoperta da frange fisse di canutiglia, argentata per gli ufficiali generali e dorata per gli altri ufficiali, le quali sono sormontate da otto giri di canutiglia elicoidale. E' lunga 5 cm ed ha circonferenza, al centro, di 12 cm. Le frange sono dieci per gli ufficiali generali e superiori, venti per gli ufficiali inferiori. L'anima della nappa, nella parte inferiore non coperta dalle frange, è rivestita da canutiglia elicoidale disposta a spirale. La dragona viene assicurata alla guardia della sciabola con un nodo scorsoio passante per l'apposito foro.

Per i marescialli invece la dragona è costituita da un nastro addoppiato e da una nappa aperta: il nastro, lungo 18 mm, è di seta turchina recante al centro, intessuta, una fascia dorata larga 8 mm; il nastro, dal punto di attacco alla nappa al punto di piegatura, misura 45 cm. La nappa è costituita da 85 frange di cordoncino ritorto di seta turchina poste all'interno e da 180 frange in canutiglia dorata, ricoprenti all'esterno quelle di seta. Le frange sono lunghe 6 cm e sono tenute insieme da un gambo. Il gambo si compone di tre parti: una semiovale, alta 15 mm, ricoperta da un intreccio di canutiglia dorata, dalla quale fuoriescono le frange; un'altra, ad anello schiacciato, alta 7 mm, dalla quale fuoriescono i due lembi del nastro, anch'essa ricoperta da un intreccio di canutiglia dorata; una terza, che collega le due precedenti, alta 12 mm, più schiacciata della seconda e ricoperta da un nastro di seta turchina.

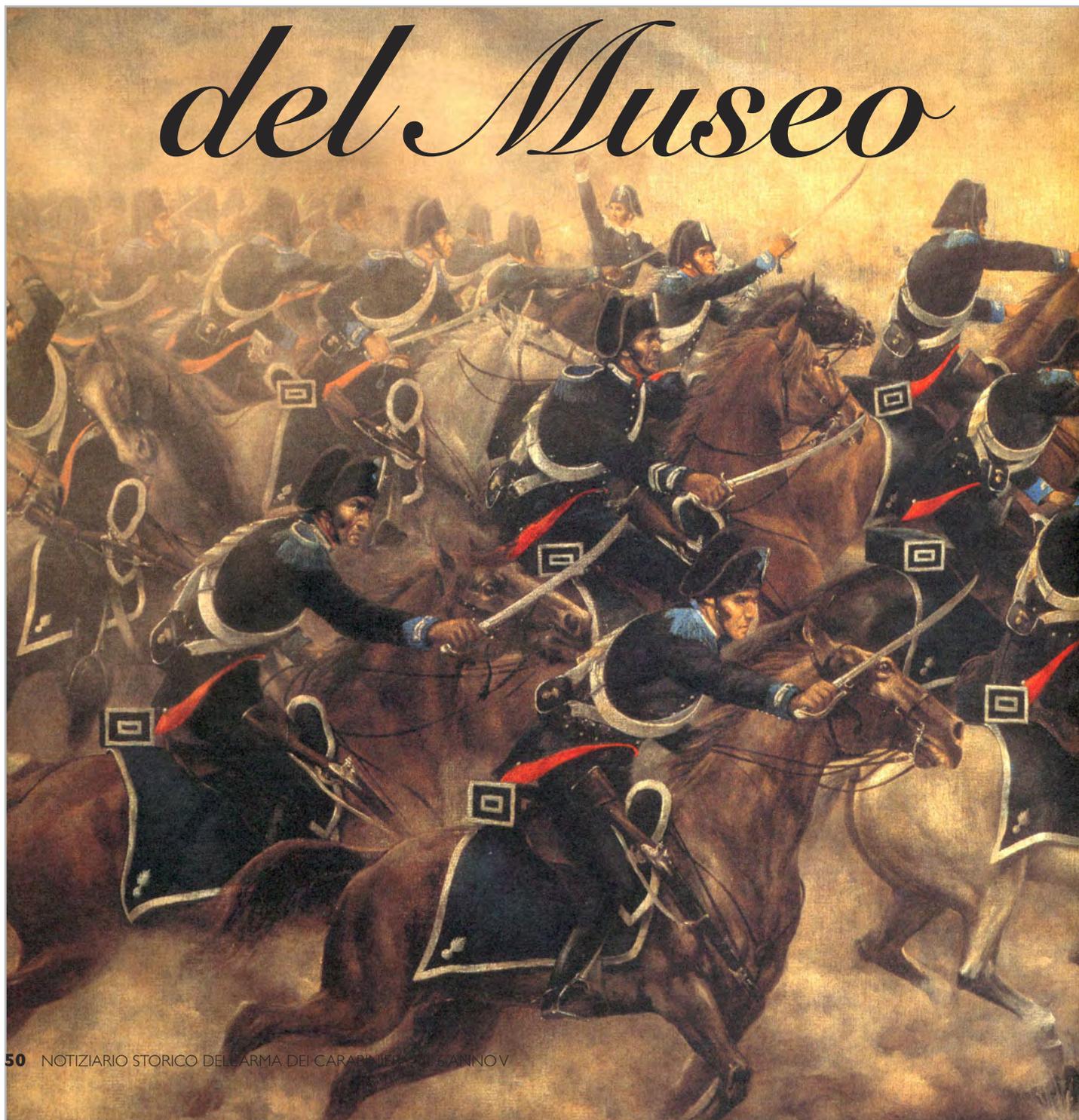
La dragona dei brigadieri è di foggia uguale a quella prevista per i marescialli ma interamente in tessuto blu con la nappa ricoperta esternamente da frange in canutiglia argentata. Quella degli appuntati e dei carabinieri è anch'essa di foggia uguale a quella dei marescialli ma interamente in tessuto blu con la nappa dello stesso colore.

In libera uscita e nei servizi montati a cavallo marescialli, brigadieri, appuntati e carabinieri portano la dragona con cordone di cuoio nero.

Raffaele Gesmundo

I CAVALLI

del Museo



di **VINCENZO LONGOBARDI**

All'eleganza delle forme, all'impeto guerriero del cavallo si sono ispirati, da sempre, letterati ed artisti di ogni sorta per rendere omaggio al generoso quadrupede protagonista dei maggiori accadimenti della storia del nostro Paese e, non meno, della Storia dell'Arma dei Carabinieri. A partire da questo numero, e per le prossime uscite del Notiziario Storico, la sua figura verrà trattata nelle molteplici funzioni svolte "al servizio" dell'Arma.

NELLA STORIA DELL'ARMA

È innegabile, infatti, che i cavalli, sin dalla fondazione, hanno accompagnato i Carabinieri nelle più significative vicende della storia dell'Istituzione. Fecero parte del contingente che, agli ordini del Luogotenente Cavassola, prese parte all'epica carica di Grenoble (6 luglio 1815), tesa a respingere il ritorno di Napoleone dall'esilio, così come pure a cavallo erano i 3 squadroni che parteciparono alla sfortunata e, al contempo, gloriosa Prima Guerra per l'Indipendenza (1848-1849), agli ordini del Maggiore Negri di Sanfront che, incitando la carica nella piana di Pastrengo, il 30 aprile 1848, riuscì a mettere in fuga l'avversario. Gli stessi squadroni, successivamente, si fecero apprezzare nei

pressi di Verona, sulle alture di Custoza, a Valeggio, a Milano, a Peschiera e poi a Novara, dove, pur lottando con onore, raccolsero una dolorosa sconfitta. E non fu meno importante l'utilizzo dei cavalli alle successive campagne militari della Seconda (1859) e della Terza Guerra di Indipendenza (1866), venendo impiegati perfino nelle lontane terre d'Africa, dove i carabinieri si spinsero a partire alla fine dell'Ottocento.

E ancora cavalli sul Podgora, nel corso del Primo Conflitto Mondiale, dove i carabinieri furono presenti con un Reggimento, un Gruppo Squadroni, 257 plotoni autonomi e 168 sezioni mobilitate. Qui il servizio del Gruppo Squadroni, costituito da due squadroni composti da 9 ufficiali e 210 militari, fra sottufficiali e truppa, si espresse non solo in compiti di polizia militare, ma anche in aspri combattimenti che annoverarono un alto numero di perdite.

Carabinieri a cavallo erano presenti anche a Villa Giusti (Padova) il 3 novembre 1918, giorno in cui fu firmato l'Armistizio che decretò la fine di quell'immane conflitto. E mentre la Grande Guerra si avviava alla vittoriosa conclusione, nel maggio del 1918, da Napoli, trenta carabinieri a cavallo s'imbarcarono alla volta della Palestina. Il drappello, composto da 4 sottufficiali



**CARABINIERE GIOVANNI BOCCACCIO, PRIMO CADUTO IN CONFLITTO A FUOCO CON BRIGANTI A VERNANTE (CUNEO)
23 APRILE 1815, ACQUERELLO SU CARTONCINO DI VITTORIO FIORE (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)**

e 26 militari di truppa, al comando di un ufficiale si inserì nel quadro delle operazioni militari condotte dalle Potenze dell'Intesa contro la Turchia. La nuova unità armata, giunta in Palestina, venne fornita di cavalli prelevati dal deposito inglese di Ludd e prese servizio nella zona fra Iunction e El-Tinech, a protezione della linea ferroviaria.

Negli stessi anni, anche a Costantinopoli, carabinieri a cavallo furono al comando del Colonnello Balduino Caprini, Presidente del Comitato di Polizia Interaleata ed ufficiale ritenuto esperto nei problemi dell'area mediterraneo-orientale. Egli aveva al suo seguito

un intero distaccamento di carabinieri composto da un capitano, tre tenenti e 150 fra sottufficiali e militari a piedi e a cavallo che condussero la delicata missione fino al 1923.

Ed anche se l'imminente sviluppo tecnologico portò gradualmente ad esautorare i cavalli dal loro ruolo di grandi combattenti, sostituendoli con macchine più veloci e resistenti, ritenute più idonee alle esigenze di servizio, il ruolo del cavallo, ancora oggi, resiste tra le fila dell'Arma, ricordando a tutti il peso della sua presenza nella vita di una Istituzione che ha ben 206 anni di storia da raccontare.



**PASTRENGO (30 APRILE 1848), BOZZETTO DI LIVIO APOLLONI
(MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)**



**UFFICIALE E CARABINIERI PORTAORDINI (1916), OLIO SU CARTONCINO DI WASHINGTON RINALDI
(MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)**

NEI DOCUMENTI STORICI

Come si evince da una lunga serie di provvedimenti normativi, sin dalla fondazione, il cavallo fu destinatario di particolari attenzioni. Già il 16 giugno 1814, poco più di tre settimane prima della promulgazione delle Regie Patenti, il Progetto d'istruzione provvisoria per il Corpo dei carabinieri Reali, disponeva quanto segue: «*si farà ogni giorno da due carabinieri d'ogni brigata a cavallo una girata sulle strade reali, quelle di traversa, sulle strade vicinali, nei Comuni, casali, cascine ed altri loghi del distretto di ciascheduna Brigata... Li Marescialli d'alloggio e Brigadieri marcieranno coi carabinieri per dette girate, anche per gl'oggetti di servizio sì ordinario che straordinario*».

Il 9 agosto 1814 Vittorio Emanuele determinò, attraverso l'Ufficio Generale del Soldo, un ente che provvedeva all'Amministrazione delle truppe, la forza del nuovo Corpo così composta:

- Ufficiali 27;
- Marescialli di logis a piedi 4;
- Marescialli di logis a cavallo 13;
- Brigadieri a piedi 51;
- Brigadieri a cavallo 69;
- Carabinieri a piedi 272;
- Carabinieri a cavallo 367;
- Totale 803.

Da questi dati, appare evidente la prevalenza del personale a cavallo e si evince il particolare attaccamento dei carabinieri al nobile animale, considerato un "militare" a tutti gli effetti, destinatario di una "paga" identica a quella del suo stalliere che aveva l'onere di provvedere alle sue cure ed al suo sostentamento, nel rispetto di rigide regole fissate col *Regolamento per le truppe di cavalleria di S.M.* del 1815 e via via con documenti sempre più dettagliati e specifici per i quadrupedi del Corpo.

Il Regolamento stabilì che «nel tempo più caldo della state, ogni sera verso le ore 23, si faranno uscir fuori i cavalli dalle stalle, si legheranno alle campanelle e si lasceranno stare un'ora almeno all'aria aperta, e più fresca. [...] Alle ore sette nell'inverno, e otto nella state sarà in tutti i tempi dell'anno dato il segnale della cena de' cavalli. [...] Le guardie delle stalle (scuderie) veglieranno giorno e notte diligentissimamente, perché non succedano sconcerti, accorreranno perciò prontamente al minimo strepito, attendendo di continuo ad impedire che i cavalli non si offendano fra di loro, con calci, o altrimenti, che non s'incepestrino, o si danneggino in qualsiasi altra maniera; e così pure, a scoprir tosto, se fossero improvvisamente assaliti da dolori, febbre o altro malore. [...] Sarà studio dei Bass'Uffiziali e degli Uffiziali Subalterni di notare i cavalli che mangiano più lentamente, che sono più delicati, o che abbisognano di certi riguardi particolari e di separare questi cavalli dagli altri». Regole, queste che furono imprescindibili anche per gli stessi squadroni dei Carabinieri Reali.

LE SELLE

Il Museo Storico conserva una serie di selle e gualdrappe relative a vari periodi della storia dell'Arma. Le selle, infatti, come le uniformi dei carabinieri, nel tempo hanno subito delle modifiche che sono state diffuse attraverso dettagliate *Circolari Periodiche*, pubblicate nei *Giornali Militari Ufficiali*. Dagli esemplari esposti al Museo, colpisce l'evoluzione ed il costante aggiornamento delle cifre sovrane che ci permettono di stabilire la datazione dell'arco temporale in cui esse furono utilizzate.

Nelle *Istruzioni Generali sulla divisa degli Ufficiali Superiori ed Inferiori dei Carabinieri Reali* del 1864, per la prima volta, fu sviluppata in maniera esauriente e precisa tutta la materia delle bardature e delle divise dei carabinieri a cavallo.

Nel documento si legge che la bardatura completa dei cavalli si componeva di:

- una sella completa;
- due gualdrappe, una grande ed una di ordinaria montura;
- quattro coprifonde, due di grande e due di ordinaria montura;
- una groppiera;
- due pettorali, uno di grande ed uno di ordinaria montura;
- due soprafasce, uno di grande ed uno di ordinaria montura;
- una valigia;
- una copertina;
- due briglie, una di grande ed una di ordinaria montura.

La sella era di foggia all'inglese, con *seggio*, *quartieri* ed i *falsi quartieri* in pelle di cinghiale, fornita di sue *fonde* per le pistole e di due *staffe*. Le *fonde* erano di cuoio naturale e le *staffe* di ferro forbito, lucido, col *sottopiede*, o *panca*, formato di due *branche*, tra le quali vi era un vuoto oblungo. Esse pendevano da due *staffili* di cuoio naturale, scorrenti in una spranga di ferro infissa ai quartieri della sella, detta *porta-staffili*. L'*arcione* di dietro era munito di tre *anelli* fissi, uno al centro, foderato di cuoio, che serviva a sostenere la *groppiera*, e gli altri due di ferro forbito a ciascuno dei lati, a cui erano assicurate due *corregge* per la *valigia* ed i *legaccioli* del *cuscinetto*. Quest'ultimo, di cuoio naturale, serviva a proteggere la groppa dalle confricazioni della *valigia* e delle *corregge*. Tre *cinghie* fatte passare sotto il ventre del cavallo servivano ad ancorare la *sella* all'animale.

Sotto la *sella* era collocata la *gualdrappa* in panno turchino. Essa aveva le punte anteriori semicircolari e le posteriori protese ad angolo acutissimo, alle quali era ricamata



COPRIFONDE PER SELLE

una granata d'argento. Intorno ai lembi la *gualdrappa* era ornata di un gallone d'argento, a due righe per gli ufficiali superiori, ad una sola riga per gli altri ufficiali. Le *gualdrappe* di *piccola montura* avevano delle guarnizioni di minori dimensioni. I *coprifonde* in panno erano ornati dello stesso gallone della *gualdrappa* in base al tipo di *montura* e constavano di due parti, una superiore (detta anche *cappelletto*) volta a coprire il vano delle *fonde* ed una inferiore che copriva la parte laterale della *fonda*.

La *groppiera*, di cuoio nero, era guarnita di tre placche d'argento, o di metallo argentato, delle quali quella di mezzo, un po' più larga delle altre, aveva le fibbie dello stesso metallo. Il *pettorale* di cuoio nero, foggato a falsa martingala, nella versione per *grande montura* era fregiato di un *rosone* di cuoio nero verniciato. I *soprafasci* cingevano il cavallo passando sulla *sella* ed erano di panno turchino per la *grande montura*, di filo bianco per la *piccola montura*. La *valigia* ricoperta di panno turchino, aveva la forma di un parallelepipedo, guarnita alle due

teste di un gallone d'argento. Il *coperchio* era affibbiato per mezzo di tre *correggiuole* di cuoio nero verniciato a tre *fibbie* di metallo bianco, coi loro passanti pure in cuoio nero verniciato. Nella *grande montura* la sella era avvolta in una *copertina* di panno turchino scuro che si adattava perfettamente al supporto. La *briglia*, come il *filetto* che ne era distinto, aveva la *testiera*, le *redini* e tutte le altre parti in cuoio nero.

La *bardatura* degli ufficiali e della truppa nel 1876 consisteva in *briglia*, *pettorale*, *sella inglese con cinghie*, *staffe*, *staffili*, *gualdrappa* di panno rosso-scarlatta oppure *copertina sottosella* oscura, *fonde* e copertura della sella in pelle di montone nero. La *gualdrappa* di panno rosso-scarlatta si usava nella *bardatura* di parata, la *copertina sottosella*, invece era utilizzata nella *bardatura* di campo e nelle esercitazioni. La *copertura* in pelle di montone non si metteva nelle esercitazioni e nelle istruzioni.

Nel 1880, con l'*Istruzione sulla divisa dei reali carabinieri* furono inseriti ulteriori elementi nel mondo delle *bardature* dei cavalli. Furono previste *gualdrappe senza cappelletto*, in modelli differenti per gli ufficiali, per brigadieri e carabinieri. Vennero delineate anche le caratteristiche del *cappelletto* per il maresciallo d'alloggio, per brigadiere e carabiniere.



SELLA



Tali provvedimenti testimoniano la premura e la particolare attenzione che si doveva rivolgere ai purosangue: ne fissavano la gestione, ne definivano le bardature, non mancando di raccomandare la massima attenzione volta a non far soffrire un essere vivente estremamente sensibile. Al riguardo, la *circolare 4862* del 14 settembre 1822, sottoscritta dal Colonnello Giovanni Maria Cavasanti, raccomandò vivamente di ottemperare alle corrette procedure di «*insellamento*», badando bene che non fosse frettoloso o maldestro. Il documento sottolineò, inoltre, che la «*ferratura*» non doveva essere «*difettosa*», poiché poteva «*stentare il cavallo come una scarpa stretta all'uomo*», sottolineando che esso «*necessita continuamente l'occhio attento del padrone; quel colpo d'occhio, direi quasi, le vale un terzo del nutrimento*».

Di lì a poco, e per gli anni a venire, innumerevoli furono gli interventi normativi volti a rendere il più proficuo possibile il supporto dei cavalli alle attività che, intanto, per i carabinieri reali divenivano sempre più complesse. L'attenzione per questi preziosi animali, ritenuti parte integrante del Corpo, è ravvisabile anche nella particolare cura che veniva riservata alla realizzazione di magnifiche bardature che, al di là della loro funzione intrinseca, assumevano le caratteristiche di preziosi oggetti d'arte. A proposito, un esempio può essere fornito dalle affascinanti tavole illustrative contenute nelle circolari periodiche, attraverso le quali venivano diffuse le disposizioni in

CIRCOLARE PERIODICA SULLE SELLE



**SALVATAGGIO SUL MONCENISIO (IL CARABINIERE CIPRIANO GABENCEL 20 DICEMBRE 1930)
OLIO SU TELA DI WIKTOR MAZUROWSKY (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)**

materia. Il Museo conserva alcune selle originali delle varie epoche, delle quali è possibile ammirare la bellezza e la cura massima nella realizzazione dei ricami

delle granate cucite sulle gualdrappe, nelle bordature dei *copritasche* e nei ricercati intrecci delle cifre sovrane.

Vincenzo Longobardi

L'APPUNTATO PAOLO COSENTINO

di GIANLUCA AMORE

Era nato a Motta Sant'Anastasia, in provincia di Catania, il 6 maggio 1897. Dopo le visite di leva, il 21 luglio 1916, aveva ottenuto l'arruolamento nell'Arma dei Carabinieri Reali per la ferma di tre anni e il 31 ottobre di quell'anno, alla fine del corso di formazione frequentato presso il Deposito Allievi di Palermo, aveva ottenuto la promozione a Carabiniere a piedi e la destinazione alla Legione di Palermo. Pochi mesi dopo, il 31 gennaio 1917, veniva trasferito alla vicina Legione di Messina. Dalla Sicilia, nel giugno 1918, inquadrato nel 390° Plotone CC.RR. Mobilitato, raggiungeva la zona di operazioni della guerra che dal maggio 1915 si stava combattendo contro l'Austria-Ungheria e la Germania. Cessato il tuono dei cannoni rimaneva in servizio nei territori appena conquistati passando, il 15 marzo 1919, nella Legione autonoma

CC.RR. del Trentino. Le contingenti necessità gli determinavano il trattenimento in servizio sino al 2 aprile 1920, data in cui rientrava alla Legione di Messina per le attività di congedamento. Dopo essere ritornato a Motta Sant'Anastasia riprendendo ad occuparsi dei propri terreni, il 18 agosto 1927, con il vincolo della rafferma triennale, veniva riammesso in servizio presso la Legione di Palermo.

Il contegno militare irreprensibile e la professionalità maturata nel tempo gli consentivano di essere ammesso e di superare le rafferme triennali del 1930 e del 1933 e le successive annuali a partire dal 1936. Nel 1937, il 4 luglio, otteneva la promozione al grado di Appuntato potendosi meritatamente cucire i galloni sull'uniforme. La maturità professionale sembrava riflettersi anche nel fatto che il 9 febbraio 1939 convolava a nozze con





GIBELLINA IN UNA CARTOLINA D'EPOCA, PRECEDENTE AL TERREMOTO CHE INTERESSÒ IL BELICE NEL 1968

Teresa Costanzo. Insieme nel gennaio del 1940 avevano la gioia di un figlio. Nella metà del 1942 il Cosentino era effettivo alla Stazione di Ustica. Le particolari condizioni climatiche dell'isola e i gravosi servizi gli comportavano un periodo di ricovero presso l'Ospedale Militare di Palermo. Sempre ad Ustica, dal novembre 1942 all'agosto dell'anno seguente, pur continuando a prestare servizio al proprio reparto contribuiva nell'ambito delle attività impartite dal Presidio Militare dell'isola alle operazioni di difesa costiera.

Lo sbarco, il 10 luglio 1943, degli angloamericani in Sicilia, la caduta del regime fascista con il cambio di rotta politica pienamente palesatosi l'8 settembre 1943, trovavano l'Appuntato Cosentino sempre in servizio alla Legione di Palermo.

Nei suoi documenti matricolari era annotato un compiacimento della 2^a Divisione CC.RR. "Podgora", per i servizi di sicurezza svolti in occasione della visita in Italia, nel maggio 1938, del cancelliere tedesco Adolf Hitler, e nel suo medagliere spiccava la croce d'argento per anzianità di servizio militare, due segni distintivi di un'apprezzabile carriera.

Alla data del 7 ottobre 1945 il Cosentino era in servizio alla Stazione di Gibellina e proprio in quel paese, che allora registrava un alto tasso di criminalità, si compiva un episodio che avrebbe posto in luce il suo integerrimo spirito di servizio, ma che avrebbe anche segnato, indelebilmente, la sua salute fisica e il resto della carriera.

Diego Abate, Rocco Ferro, Giuseppe Ferrara, Pietro Russo, Antonino Manfrè erano soltanto alcuni di coloro che infestavano Gibellina, soggiogando le persone oneste in un clima di costante timore, mortificando il nome di questo centro siciliano rendendolo fosco e triste. Il baluardo della legalità era costituito dal presidio dell'Arma dei Carabinieri Reali.

Rapine, furti, estorsioni, omicidi e tentati omicidi, detenzioni illegali di armi e di ordigni da guerra, ribellioni alla forza pubblica, erano questi i reati che quasi quotidianamente si consumavano in questo piccolo centro siciliano, come pure in quelli circostanti. La recrudescenza di questi fenomeni criminali un tempo, prima della guerra, contrastati con una buona attività preventiva e repressiva svolta dallo Stato, aveva spinto all'istituzione

Alla data del 7 ottobre 1945 il Cosentino era in servizio alla Stazione di Gibellina, paese che allora registrava un alto tasso di criminalità

ex novo dell'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza in Sicilia il quale si avvaleva di Nuclei Mobili di agenti di P.S. o CC.RR., inviati di volta in volta nei territori dove maggiore era la presenza criminale, coadiuvando con il loro operato i Comandanti di Stazione e spesso avvalendosi dell'attività info-investigativa condotta dai piccoli presidi. Pochi anni dopo una maggiore e più efficace risposta dello Stato sarebbe giunta con l'istituzione, il 30 agosto 1949, del *Comando Forze Repressione Banditismo* (C.F.R.B.), un reparto interforze costituito di Carabinieri e Guardie di PS, posto al comando del Colonnello dei Carabinieri Ugo Luca, che andava a sostituire l'Ispettorato Generale di P.S. sulla cui irreprensibilità erano sorti forti dubbi e addirittura gravi sospetti di collusione (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno II, pag. 92](#) "La repressione del banditismo in Sicilia"). Proprio negli atti delle indagini condotte dall'Arma possiamo leggere quanto capitato all'Appuntato Paolo Cosentino.

Rocco Ferro era un giovane gibellinese, era nato nel 1920 e faceva il contadino, almeno ufficialmente poiché era solito, in compagnia di altri, commettere

furti e rapine. Nell'ottobre del 1945, in un pomeriggio di uno dei primi giorni del mese, nella piazza di Gibellina, il Ferro trovatosi con l'amico Giuseppe Ferrara, nel confidare l'intenzione di volersi vendicare di un torto, aveva chiesto a quest'ultimo di aiutarlo nell'impresa di assassinare un appuntato dei CC.RR. della Stazione del paese. Il Ferrara, nell'interrogatorio del 24 maggio 1946 condotto dai militari del Nucleo Mobile CC.RR. di Poggioreale, avrebbe poi riferito di aver tentato di dissuadere il Ferro dal proposito criminioso, ma che poi aveva finito per accondiscendere decidendo di collaborare al delitto.

L'ignara vittima, nella convinzione del Ferro, era colpevole del sopruso avvenuto nell'estate appena trascorsa, quando il militare, nell'ambito di specifiche attività di controllo rurale, gli aveva intimato di conferire il raccolto di grano all'Ammasso, a pena delle sanzioni che gli sarebbero state elevate in caso di rifiuto.

Dopo il primo colloquio in piazza, il Ferro e il Ferrara avevano deciso di incontrarsi ancora una volta, all'imbrunire, per discutere del piano criminale e decidere le modalità dell'uccisione. Era il 7 ottobre 1945. A questo secondo incontro aveva preso parte anche Antonino Manfrè; *"fu stabilito che il Ferrara – si legge dai documenti processuali – [avrebbe dovuto] passeggiare nei pressi della caserma, nell'attesa che l'app.to Cosentino [fosse uscito] da essa per darne notizia, a mezzo di un fischio, al Ferro ed al Manfrè, che si trovavano in agguato dietro un muro che si stende nei pressi dell'abitazione della vittima, armati il primo di un fucile da caccia e l'altro di pistola"*. Il delitto si sarebbe compiuto la sera stessa poiché avrebbe giovato il cielo nuvoloso insieme al fatto che l'illuminazione pubblica era scarsa innanzi all'abitazione della vittima.

Il graduato dell'Arma poco prima delle venti, dopo aver terminato il servizio di pattuglia e lasciato il foglio di servizio e le consegne in caserma, nel rincasare presso la sua abitazione, al civico 64 di via Guglielmo Marconi, mentre la moglie stava per aprirgli la porta, rimaneva così colpito da due ravvicinate

esplosioni di fucile che lo facevano accasciare a terra proprio sull'uscio di casa. Non aveva avuto il tempo neppure di reagire poiché la sua lampadina tascabile che aveva con se in quel momento aveva illuminato soltanto delle ombre che si erano dileguate favorite dal buio.

Al riecheggio delle esplosioni gli autori dell'agguato infatti erano spariti immediatamente per trovarsi un'altra volta, come concordato, nei pressi dell'ufficio postale. Qui il Ferro aveva riferito, forse con diabolica soddisfazione, di aver visto il Cosentino cadere a terra dopo aver detonato i colpi, ma di non essere certo, come neppure il Manfrè che era in sua compagnia, di averlo ucciso.

Intanto l'Appuntato Cosentino, per sua fortuna, era rimasto soltanto ferito al braccio sinistro e alla gamba sinistra. Soccorso dapprima dai familiari e da alcuni vicini, all'indomani, con la macchina posta a disposizione dall'ufficiale venuto dalla Tenenza di Alcamo, era stato condotto all'Ospedale Militare di Palermo. Purtroppo il graduato non aveva potuto riferire particolari utili alle indagini, anch'egli per primo si era limitato a ipotizzare che il movente della mano criminale contro di lui era da ricercarsi in mai sopiti generici rancori da parte di ignoti per la sua attività di tutore della legge. Le indagini nonostante ciò erano proseguite senza sosta grazie alle informazioni tenute sul conto degli ambienti criminali. Dello stesso tenore era la relazione della Tenenza di Alcamo, spedita il 17 maggio 1946 alla Legione di Palermo, in cui si legge che *"L'Appuntato Cosentino durante la campagna granaria del raccolto 1945 ha fatto parte della squadra recupero grano, e quindi è probabile che qualcuno dei maggiori colpiti abbia deciso di vendicarsi sparandogli. L'attività del graduato è stata maggiormente intensa nei comuni compresi nella zona ove la squadra, in unione al funzionario dell'U.P.S.E.A. [Ufficio Provinciale Statistico Economico dell'Agricoltura, ndr.] di Trapani, ha operato e cioè: Partanna, Santa Ninfa, Salaparuta e Poggioreale oltre che nella sede di Gibellina"*.

MATRICOLA Rinnovato il 18 giugno 1939 - XVII. ai sensi della circolare del Comando Generale n. 1711/18 del 17 dicembre 1938.

L'UFFICIALE DI MATRICOLA: Tenente Antonio L. ... IL MAGGIORE VICE RELATORE: Giuseppe Spina

N. 104 del Catal. (R. 1939 - Anno XVII)

DISTRETTO MILITARE CATANIA Riprodotto il 24/11/56

R. ESERCITO ITALIANO

Legione Territoriale Carabinieri Reali - Palermo

Foglio matricolare caratteristico

Cosentino Paolo

di **Paolo** e di **Carolina** di religione **Cattolica**
 a **Motta S. Anastasio** prov. di **Catania** il **6 Maggio 1897**
 sito di leva nel comune di **Motta S. Anastasio** prov. di **Catania**

ente all'atto dell'arruolamento nel comune di **Catania** prov. di **Catania**
 di matricola **10701** del distretto di **Catania 18**, classe **1897**

Dati e contrassegni personali, cognizioni speciali, situazione di famiglia

Età m. 1,68 torace m. 0,89	Fronte giunto	Arte o professione Cantante
Statura 1,68	Colorito giunto	Titolo di studio Elementare
Capelli bruni	Bocca giunta	
Occhi bruni	Dentatura buona	
Segni particolari nessuno		

Matricolato il **9 settembre 1939** con **Costantino** Generale nota a **Cesaro**
 di **Carlo** (autorizzazione del comando **10701** della **2. div. CC. RR. Poggioreale** del **11/11/38**)
 rilasciato l'atto declaratorio **2/28 del 18 ottobre 1938**

Variazioni alla situazione di famiglia

FOLGIO MATRICOLARE DELL'APPUNTATO COSENTINO

Il 24 maggio 1946 il Nucleo Mobile CC.RR. di Poggioreale presso la Stazione di Gibellina con un copioso rapporto giudiziario informava la Procura di Trapani degli esiti delle lunghe indagini, delle denunce in stato di libertà dei latitanti e degli arresti di tutti coloro ritenuti responsabili della scia di delitti che si era compiuti a Gibellina e dintorni a partire dalla metà del 1944 ed anche del tentato omicidio dell'Appuntato Cosentino. Il 2 dicembre 1948 la Corte d'Assise del medesimo capoluogo di provincia siciliano emetteva una clamorosa sentenza di assoluzione nei confronti di tutti gli imputati!

Il 24 maggio 1946 il Nucleo Mobile CC.RR. di Poggioreale presso la Stazione di Gibellina con un copioso rapporto giudiziario informava la Procura di Trapani degli esiti delle lunghe indagini, delle denunce in stato di libertà e degli arresti

In essa si legge che: «Tutti gli imputati che hanno reso confessioni stragiudiziali con chiamate di correo le hanno ritrattate, asserendo di averle rese per le violenze e legnate subite in caserma – e ancora che – in base alle risultanze dibattimentali gli imputati [...] devono essere assolti per non aver commesso i fatti loro rispettivamente ascritti». Dunque le varie confessioni fatte in sede di interrogatori innanzi alla polizia giudiziaria smentite e ritrattate dagli imputati nel pubblico dibattimento, la mancanza di prove decisive e di testimoni, avevano di fatto determinato l'inefficacia dell'impianto accusatorio e il decadimento e come

ovvia conseguenza era intervenuta l'assoluzione.

Per il giovane Rocco Ferro, colui che era stato maggiormente sospettato dell'organizzazione e della consumazione del tentato omicidio, indi del ferimento dell'Appuntato Cosentino, l'azione penale si era estinta per la morte; per conseguenza i suoi complici, Giuseppe Ferrara a Antonino Manfrè, erano stati assolti. Dunque il graduato dell'Arma non era riuscito ad ottenere la giustizia che avrebbe meritato. Beffardamente gli restavano le lesioni che gli avevano causato, durante le lunghe ripetute degenze, un serio pericolo di vita. L'amore della moglie, che, attingendo ai risparmi familiari, aveva contribuito in prima persona a reperire la preziosa penicillina, in quel periodo storico quasi introvabile anche per le strutture ospedaliere, aveva concorso a che sopravvivesse.

Infatti il Cosentino nel frattempo dello svolgimento delle serrate indagini era rimasto ricoverato una prima volta per sei mesi, dall'8 ottobre 1945 sino al 6 aprile 1946, quando era stato dimesso dall'ospedale per continuare la convalescenza a casa. Ma da allora si erano ripetuti continui ricoveri all'Ospedale Militare di Palermo con relativi periodi di convalescenza a casa. La gravità delle ferite all'avambraccio, infatti, come dichiarato dalla C.M.O. (Commissione Medica Ospedaliera) dell'Ospedale Militare di Palermo, gli avevano comportato, una «notevole limitazione funzionale».

Veniva perciò collocato dapprima a riposo e poi in congedo assoluto con assegni derivanti per l'infermità con i rispettivi provvedimenti del 7 dicembre 1948 e del 6 ottobre 1951, entrambi con decorrenza al 16 aprile 1947.

Cessata improvvisamente la carriera non gli rimaneva altro che ritornare al paese natio, nella Sicilia orientale, in provincia di Catania, per curare i propri terreni e continuare a vivere con i guadagni dei raccolti fino alla meritata pensione e all'ottenimento dell'onorificenza di cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto. Moriva il 1° dicembre 1972 nella sua Motta Sant'Anastasia.

Gianluca Amore

1820

UN NUOVO INCARICO PER IL COMANDANTE

(28 novembre)

La fine dell'anno 1820 rappresenta anche la fine del servizio svolto dal comandante del Corpo dei Carabinieri Reali, conte Alessandro di Saluzzo di Monesiglio. In data 28 novembre 1820, Alessandro di Saluzzo, promosso maggiore generale, fu assegnato alle funzioni di Primo Segretario di Guerra e Marina. Una carica particolarmente importante e ambita che ne faceva il vertice dell'intero dicastero. In occasione dunque della cessazione dal servizio nell'Arma, con un apposito ordine del giorno rivolto a tutto il Corpo, egli cedette il comando al colonnello Giovanni Maria Cavassanti.

Nell'ordine del giorno che porta la sua firma, di Saluzzo scrisse: *"non saprei allontanarmi dal comando del primo Corpo dell'Esercito, senza provare il senso di un veracis-*

simo rammarico". Dalla lettura del testo stampato e distribuito tra i Carabinieri sembra che di Saluzzo fosse davvero dispiaciuto di dover lasciare il comando di quella forza dell'ordine, tanto che terminava il suo intervento sostenendo che *"qualunque sia, o fosse il mio particolare destino, terrò sempre a gloria il comando avuto di quest'Arma, e sempre a pregio il dimostrarlo"*.

Ecco che, ancora una volta e nonostante la giovane età di tale istituzione, l'appartenenza all'Arma rappresentava un titolo di grande considerazione a prescindere che il militare fosse stato un semplice Carabiniere o il comandante del Corpo che, con la promozione a generale, andava ad assumere una delle cariche militari più importanti di quei tempi.

Flavio Carbone



COLONNELLO ALESSANDRO DI SALUZZO DI MENUIGLIO
COMANDANTE DEL CORPO DEI CC.RR. DAL 23 MARZO 1819 AL 27 NOVEMBRE 1820

1920

LA FESTA DELLE BANDIERE

(4 novembre)

Il 4 novembre 1920, 2° anniversario della trionfale battaglia di Vittorio Veneto ([vedi Notiziario Storico N. 5 Anno III, pag. 94](#)), assunse un significato importante per l'Italia: segnò una nuova epoca per il Paese, un punto di ripartenza sull'onda di un forte entusiasmo patriottico e di fiducia sul proprio avvenire. Esempio in questo senso l'Ordine del Giorno del re Vittorio Emanuele III indirizzato all'Esercito ed all'Armata: "Or sono due anni il valore delle nostre armi fugava il nemico. L'Esercito liberando il Veneto invaso, riconquistando le pietraie del Carso e le rocce delle Alpi che già videro l'eroismo della nostra gente, re-

dimeva per sempre le terre che avevano lungamente atteso, con fede invitta, di riunirsi all'Italia. Frattanto la flotta nemica, vinta dall'ardente spirito combattivo della nostra Armata, si discioglieva senza affrontare il supremo cimento, lasciando a noi incontrastato il dominio del mare. L'Esercito e l'Armata in cui si tradusse tutta la Nazione in armi, attendono il giusto premio di così grande vittoria. L'Italia assolve ora il suo debito e convoca sull'Altare della Patria, tutte le nostre Bandiere onuste di storia e di gloria. Nell'accingermi a fregiare del meritato premio i gloriosi Vessilli, esprimo all'Esercito ed all'Armata il sentimento di imperitura riconoscenza della Nazione. Roma, 3 novembre 1920."

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLVII. - N. 46. - 14 Novembre 1920.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 3,50 (Estero, fr. 3,80).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, November 14th, 1920.

LA CELEBRAZIONE DELLA VITTORIA A ROMA - 4 novembre.



PIAZZA VENEZIA DURANTE LA SOLENNE CERIMONIA SULL'ALTARE DELLA PATRIA.



IN ALTO, LE BANDIERE IN ARRIVO AL QUIRINALE IL 3 NOVEMBRE.
IN BASSO, LE BANDIERE ALL'ALTARE DELLA PATRIA IL GIORNO SEGUENTE





LE BANDIERE VENGONO DECORATE ALLA PRESENZA DEL RE

Lo stesso mercoledì 3 novembre arrivarono a Roma le bandiere gloriose dei corpi che avevano preso parte alla Grande Guerra e, poco prima delle 8 del mattino, lasciarono la stazione ferroviaria di Termini.

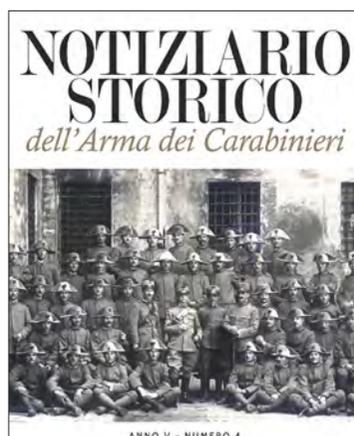
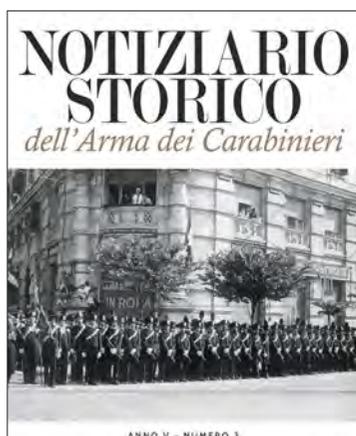
In corteo, aperto da uno squadrone di cavalleria Piemonte Reale e dalla musica della Legione Allievi Carabinieri, sfilando al suono delle marce reggimentali e fra gli applausi della popolazione assiepata ai lati delle strade, i vessilli giunsero al Quirinale. Qui ricevuti dal re, dalla famiglia reale, e dalle autorità militari e civili, dopo la cerimonia di saluto vennero trasportati nel grande Salone dei Corazzieri.

La mattina del 4 novembre, con la città di Roma in gran fermento, percorrendo la strada a partire dal Qui-

rinale, in mezzo a una fiumana di persone accorse per la giornata di celebrazioni, affluirono davanti all'Altare della Patria ben 256 bandiere, 30 stendardi e 46 labari. Nell'occorrenza la Bandiera dell'Arma dei CC.RR. ([vedi Notiziario Storico N. 6 Anno II, pag. 4](#)), schierata con le bandiere degli altri corpi sull'ara del Vittoriano, ricevette la sua prima medaglia d'oro al Valor Militare con la motivazione: *"Rinnovellò le sue più fiere tradizioni con innumerevoli prove di tenace attaccamento al dovere e di fulgido eroismo, dando validissimo contributo alla radiosa vittoria delle armi d'Italia. 1915-1918"*, che le era stata decretata il precedente 5 giugno, data poi assunta per l'annuale celebrazione della festa dell'Arma.

Giovanni Iannella

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Cap. Laura SECCHI
Mar. Magg. Giovanni IANNELLA
Mar. Magg. Giovanni SALIERNO
Mar. Ca. Gianluca AMORE
Mar. Ca. Simona GIARRUSSO
Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

CONSULENTI STORICI

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET
Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

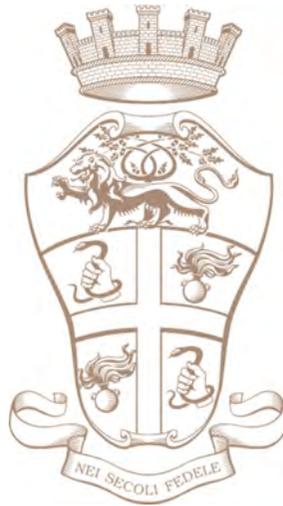
Ministero della Difesa
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA
AL N. 3/2016 IL 21/01/2016 - DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

